I

LAZZARI

ROMANZO STORICO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

Volume Quinto

NAPOLI
Presso L. Gargiulo Tip.-Editore
Strada Speranzella N.° 95
1865

IL 15 MAGGIO

Ci avviciniamo al dì memorando, segnato a pagine luttuose nella storia contemporanea di Napoli. Nel 15 maggio 1848, le strade di questa gentile città d'Italia furono novellamente insangninate dalla guerra civile, dopo circa cinquant'anni che le tristi memorie del 99 erano rimaste semplicemente nello imperituro dominio della storia.

Una bella e serena giornata di primavera, allietata dal più dolce tepor di sole che visiti terra italiana; destinata ad essere la splendida e gloriosa giornata in cui il popolo napolitano, risorto a libera vita, dovea, per mezzo de' suoi rappresentanti, far sentire la sua voce nel concerto delle libere nazioni di Europa, fu travolta invece in lugubre e sanguinosa. I rimbombi festosi del cannone, che annunziar doveano l'ora solenne dell'apertura del parlamento, furono mutati in orribili nunzî di morte: ed alle voci esultanti di un po-

XXIV.

Angelo Santilli

Verso i principî di febbraio, ovvero nelle circostanze di tempo in cui venne fuora lo statuto costituzionale promèsso coll'*atto sovrano* del 29 Gennaio, si vedea per le vie di Napoli, e particolarmente ne' quartieri più abitati da popolani e da gente rozza e ignorante, un giovine ventenne, che, tutto compreso dal fuoco di libertà e dall'amore delle nuove istituzioni politiche, volle farsene il catechizzatore, l'interpetre e l'apostolo appo la minuta gente; nobile e solenne compito, per cui la storia ricorderà con amore frammisto ad immensa pietà il nome di Angelo Santilli, che era per lo appunto il nome del giovinetto oratore.

Era il Santilli di volto gentile: e vivace: la sveltezza dello ingegno e l'ardimento dell'indole e la bontà del cuore si rivelavano nell'occhio focoso e intelligente in pari tempo. Aveva una di quelle facce di artista o di poeta

che attirano quasi sempre la universale simpatia: portava lunga zazzera alla Raffaello, basette e pizzo.

Per lo più egli sceglieva a campo delle sue perorazioni il Largo della Carità. Un immenso stuolo di popolani ed anco di gente civile e colta si assiepava intorno a lui, che, montato su un trespolo qualunque, metteva in opera i fiori della sua eloquenza per ispiegare i vantaggi della costituzione e l'ordinamento delle libere istituzioni.

Più popolare in questo genere di pubbliche aringhe era il nome dell' egregio cittadino Michele Viscusi, che i lazzari designavano col semplice nome di *Don Michele*. I popolani del quartiere Montecalvario furono quelli che più profittarono delle lezioni costituzionali di questi due oratori; onde li vedevi in grandi stormi seguire i loro passi ed acclamarli ovunque eglino si fermavano a perorare.

Il Viscusi si appoggiava ad argomenti più persuasivi per dimostrare i benefici della libertà: sapeva che il basso popolo è più arrendevole quando gli si fa toccar con mano il guadagno materiale. Per la qual cosa Don Michele si appigliava di preferenza alla dimostrazione del benessere che la costituzione avrebbe procacciato al popolo. E, siccome il pane è l'espressione più semplice degli umani bisogni, così l'orator popolare si dava a battere su questo chiodo mostrando ad evi-

denza che la costituzione, cacciando i ladri, i monopolisti e i cattivi amministratori, avrebbe senza verun dubbio al mondo fatto abbassare il prezzo del pane. E qui avresti veduto i lazzari a batter le mani, a slanciarsi su la cattedra improvvisata ed abbracciare il novello Ciceravacchio, come se egli fosse stato appunto l'inventore o il promotore di quella cosa ch'ei dicea domandarsi costituzione. E maggiori erano le acclamazioni ed i baci quando Don Michele dava addosso colla voce ai birri ed alle spie, dicendo come quindinnanzi il buon popolo napolitano non sarebbe stato più molestato, angariato e spremuto da quella pessima razza di gente. E vie più crescevano le grida di esultanza allorchè Don Michele aggiungeva che la religione non sarebbe mai stata tocca; che i santi non sarebbero stati sconturbati nel paradiso; e dava di altre cotali assicurazioni.

Così fatte perorazioni aveano per risultato di far sì che i popolani, i quali su le prime stavano alla dura, perchè parea loro che la costituzione tendesse a menomare le regie prerogative od anco a rovesciar del tutto il trono e gli altari, si andavano appoco appoco raffazzonando alla libertà, e finirono per abboccarla saporitamente per guisa che, quelli di Montecalvario segnatamente, divennero un semenzaio di liberali da non ispostarli da' loro convincimenti neanco uno squadrone di cavalleria.

Se altro modo teneva il Santilli, men copioso non era il frutto ch'ei raccoglieva dalla sua semina. Il Santilli, educato a più severi studî, professore di estetica e di retorica, benchè giovanissimo, non aveva il dire popolaresco del Viscusi; bensì la sua frase era più poetica, più elevata, più ricca di belle teorie; di cui pertanto il volgo, benchè non capisse un ette, intendea sempre qualcosa a suo modo. Laonde il Santilli era seguito da giovani studenti, da persone sapute, ed anco da barbuti capezzoni piovuti dalle province; ed in ispezialità gli teneano dietro tutti i clubisti del caffè di Buono (1), i quali si attiravano appresso una folla di popolo, mossa per curiosità o per mero impulso meccanico.

Angelo Santilli attigneva i suoi argomenti nella filosofia della storia, nelle ragioni di civiltà e di progresso, nelle gloriose tradizioni di libertà. Egli evocava all'occorrenza le memorie del 99 ad onore di que' sommi e sventurati patrioti, che lasciarono il capo sul patibolo pel bene del popolo, e a vergogna del *lazzarismo* che si fe' puntello della tirannide.

Un giorno, egli perorava su la piazza del

(1) Caffè messo a Toledo, Palazzo Buono, all'angodella Strada Concezione Montecalvario, nel quale in quel tempo si riunivano i piu ardenti concionatori e i giornalisti più rossi. Da questo Caffè partivano le più calde *dimostrazioni*.

Mercato.. Più di mille popolani erano attorno alla baracca su la quale egli aringava, sudando a goccioloni.

Mutoli e intenti erano i lazzari a sentirlo, e pendevano dalle sue labbra.

« Qui, in questa piazza del Mercato, egli dicea — dove l'immortale Masaniello propugnò contro la tirannide spagnuola i dritti del popolo napolitano, abbattendo le esose gabelle, che smungevano il sangue del povero operaio: in questa piazza del Mercato, dove un Gennaro Annese comandante del torrione del Carmine, e capo del Lavinaro, ridestò negli animi de' lazzari le vendette contro i codardi carnefici del Masaniello; in questa piazza del Mercato, donde un altro popolano a nomo Girolamo Donnarumma mosse ad assalire ed a riprendere la dogana, tenuta dalli spagnuoli; in questa stessa piazza caddero le teste venerande di Domenico Cirillo, di Mario Pagano, d'Ignazio Falconieri, di Nicola Palombo, di Luigi Rossi e de' due popolani Michele Marino ed Antonio Avella. Egli è dunque qui, al Mercato, che rinascer deve la libertà napolitana. O fratelli, pensate che questa libertà che ora godiamo è il frutto del sangue di tanti martiri che bagnò queste pietre. Nessun popolo è più meritevole di libertà quanto il napolitano, ma in pari tempo nessun popolo sa meno conservarsela. Fratelli, siate guardinghi contro le insidie che vi

tenderanno i nostri nemici, i quali fanno assegnamento sulla vostra buona fede, su la vostra ignoranza e su la vostra credulità. Eglino vi insinueranno che la costituzione è contraria alla nostra sacrosanta religione; e ciò è tanto più assurdo in quanto che oggi, la mercè della divina providenza, è un papa quello che si è messo alla testa del movimento liberale in Europa. Gesù Cristo venne al mondo per abbattere la schiavitù e la tirannide, per predicare l'eguaglianza degli uomini e l'amore universale. Fratelli, un popolo schiavo della tirannide è un popolo degenerato, corrotto, immorale. Alzate le vostre fronti dimesse, e guardate liberamente in faccia a' potenti e a'ricchi della terra. Essi non sono dappiù di voi, anzi sono di voi assai dammeno, perciocchè l'onesto lavoro onora più dell' ozio lascivo. Oggi, non contano più, nella bilancia sociale, i cocchi dorati, i titoli pomposi, i ciondoli al petto: oggi sono l'onoratezza, la probità, il merito personale che debbono distinguere i cittadini. Oggi non sono più i nobili ed i potenti che fanno le leggi, ma sei tu, popolo, che le fai; siam noi tutti, o fratelli, che le facciamo per mezzo dei nostri rappresentanti. Deponiamo ormai la livrea di servi, o fratelli, e prendiamo invece l'onorata divisa di liberi cittadini.»

Non sapremmo esprimere l'entusiasmo che mosse in que' popolani questo discorso. Fu-

rono viste le lagrime inondare le ciglia di tutti gli astanti.

Quelli che erano più dappresso alla baracca, su cui il Santilli avea perorato si slanciarono su lui, ed era a chi più lo avesse strettamente abbracciato e baciato.

Benchè que' popolani non avessero potuto comprendere il senso intimo delle parole del giovine oratore, pure ne aveano afferrato, per così dire, il senso grosso e materiale. D'altra parte, la vivacità del gesto dell'oratore, il fuoco di che lampeggiavano i suoi occhi, la profonda commozione della sua voce, e la luce della verità che non lascia di penetrare ne'cuori anco più duri e restii; tutto ciò non potea mancare di produrre prodigiosi effetti sulle immaginazioni calde e generose de'nostri popolani.

In un momento un grido si levò tra la folla:

— Fate largo a papà San Giacchino.

E la calca si divise tosto in due ali, per lasciar libero il transito al vecchio Giacomo, che si avanzava per abbracciare il giovine Santilli..

Il Santilli conoscea per fama il vecchio repubblicano del Mercato, perciocchè alcuni giovani liberali suoi amici gli aveano parlato di questo avanzo del 99, sfuggito, come per miracolo, alla scure del carnefice. Perchè, quando ei si vide avanti l' ottogenario popolano dall'occhio ancora vivo di politiche

passioni, si tolse il cappello e rimase in atto di rispetto e di ammirazione.

Giacomo distese le braccia al giovine, che vi si precipitò.

— Abbracciami,figliuol mio, dissegli il vecchio ne'cui fulvi occhi tremolava una lagrima — Abbracciami: le tue parole hanno fatto battere il vecchio mio cuore. Tu hai parlato del 99: vedi in me uno de'pochi superstiti di quella gloriosa repubblica... I tuoi occhi son quelli di Galiani e di Emmanuele de Deo... Possa Dio benedire le tue sante parole, o figlio mio... Ma io leggo su la tua nobile fronte il destino de' generosi figli d'Italia, Fa core, o Angelo Santilli, chè forse un bel posto la storia ti riserba tra gl' illustri suoi martiri.

Giacomo Palombo fu profeta..

Angelo Santilli fu barbaramente fucilato nel suo letto la sera del 15 Maggio.

Narreremo più appresso questo truce episodio.

XXV.

La sera del 14 maggio

La proclamazione della repubblica in Francia; le tre gloriose giornate di Milano, nelle quali quella valorosa popolazione avea cacciato a colpi di bastone, per così dire, la guarnigione austriaca; le novelle costituzioni di Toscana, di Roma e del Piemonte; e soprattutto la notizia che a Vienna, sede del dispotismo, eransi rizzate le barricate da quella gelida popolazione per ottenere anch'essa le costituzionali franchige; tutto ciò aveva esaltato gli animi in Italia, per modo che pochissima cosa pareano a fronte de' nuovi bisogni della società le concessioni ottenute da' principi.

Il ministero Bozzelli, che avea formolato lo statuto napolitano del 10 febbraio copiandolo, per così dire, dalla *Carta* di Luigi Filippo, era scrollato con la proclamazione della repubblica in Francia e con le tre giornate del marzo in Milano;] di tal che cadde addirittura nella

sera del 1.° Aprile sotto i sordi muggiti della piazza e sotto le nuove aspirazioni manifestate palesamente e con le pubbliche grida e per gli organi della stampa; tra cui il più importante ed autorevole era il *Tempo*, giornale fondato da' fratelli Francesco e Luigi F...., di cui questo ultimo, giovine di nobil cuore e di sentimenti liberali, fu tra le vittime del 15 Maggio miseramente ucciso nel palazzo Gravina.

Era il *Tempo* compilato allora dall'illustre Carlo Troya, di cui ogni articolo era letto con avidità come un nuovo programma; sì che la pubblica opinione designava l'insigne scrittore a sedere alla testa del nuovo ministero. La grettezza dello statuto del 10 febbraio più non soddisfaceva a' nuovi desideri di libertà surti per riverbero della ruina della monarchia orleanista in Francia; per guisa che il costituirsi del nuovo ministero napolitano incontrava serie difficoltà in Corte pel programma che dovea seguire, nel quale bisognava promettere a' Napolitani una specie di revisione dello statuto, più conformemente alle aspirazioni novelle.

La giornata del 2 Aprile fu tempestosissima: corsero per la capitale più di dieci liste, l'una appresso dell'altra, di *composizioni* di Ministero, di cui ciascheduna arrecava il suo programma contenente più o meno larghezze alla nostra costituzione. Si guardavano i partiti in cagnesco, però che ognuno voleva il

programma governativo a modo suo. I moderati non voleano che si toccasse all'*arca santa* dello statuto, temendo che ove si fosse dato campo ad allargarne lo spirito, il paese sarebbe stato inghiottito, assieme colla monarchia, dalla repubblica rossa, che già s'intravedea a far capolino dietro il berretto di Lamartine. I riscaldati non vedeano invece che una specie di *malva* nello statuto di Bozzelli, e temeano, non senza ragione; che dove le regie facoltà erano così conservate di mattonella ed estese, i poteri sarebbero stati presto o tardi assorbiti dalla monarchia, che mal tollera dividere con altri il suo impero. D'altra parte, i vecchi liberali ricordavano il 20; e voleano che fosse chiusa all' assolutismo ogni via di scalzare col tempo le franchige costituzionali.

Intanto, verso l'imbrunire del 2 Aprile, circolò la lista del nuovo Ministero col seguente programma:

« 1. Determinare il giorno dell' elezione
« de' Deputati al più presto possibile secondo
« la presente legge provvisoria elettorale, ma
« coll' allargamento che si possano eleggere
« Deputati gli uomini forniti di capacità, e
« ciò indipendentemente dal censo che ogni
« altro Deputato dee provare; rimanendo ri-
« bassato il censo de' Deputati, ed eguagliato
« a quello degli Elettori.

« 2. Elezioni circondariali dirette de' depu-

« tati pel numero totale di ciascuna provin-
« cia, e spoglio dei voti presso la commis-
« sione centrale di scrutinio nel Capoluogo
« della Provincia. Il censo degli eligibili ver-
« rà ridotto a quello degli elettori, dichiaran-
« dosi di più elettori ed eligibili tutte le ca-
« pacità.

« 3. Per capacità s' intende l' esercizio lo-
« devole ed attuale delle professioni facoltati-
« ve, del commercio, delle scienze, lettere e
« belle arti, e dell' industria.

« 4. Per questa prima volta il Re volendo
« raccogliere dal voto pubblico i nomi di co-
« loro che si stimeranno più degni di far par-
« te della Camera dei Pari, commette a cia-
« scun Collegio Elettorale di presentare un
« notamento di quelli che si stimeranno tali
« nelle rispettive Provincie, ed ancora nelle
« categorie indicate nello Statuto, e ciò ad
« oggetto di scegliere per ora sulle dette no-
« te il numero di cinquanta Pari.

« 5. Aperto che sarà il parlamento, le due
« Camere di accordo col Re avranno facoltà
« di svolgere lo Statuto, massimamente in ciò
« che riguarda la Camera de' Pari.

« 6. Istantanea spedizione di Agenti diplo-
« matici per istringersi francamente in lega
« con gli altri Stati d' Italia.

« 7. Mettere a disposizione della Lega Ita-
« liana un grosso contingente di truppa che
« tostamente parta dalla nostra frontiera, ed in-

« tanto far partire subito un reggimento per
« la via di mare.
« 8. Le Bandiere Reali verranno circonda-
« te dai colori italiani si che formino un so-
« lo corpo di Bandiera.
« 9. Continuare ed affrettare con premura
« l'armamento delle guardie nazionali di tutto
« il Reame.
« 10. Invio di delegati organizzatori nelle
« Provincie muniti d'istruzioni, che verran-
« no fornite dal Ministero dell'Interno, ovve-
« ro collazione di simili poteri agl'intenden-
« ti delle Provincie.

Questo programma satisfece la comune a-
spettazione. Carlo Troya aveva assunto la pre-
sidenza de' ministri, ed i voti del partito e-
saltato erano appagati. Il Caffè Buono risuo-
nò di applausi; e la tempesta sembrò acche-
tata.

L'apertura del parlamento, fissata pel 1.°
Maggio, fu differita al 15 dello stesso mese
per dar luogo alle elezioni de' deputati, per
le quali si credè insufficiente il tempo stabi-
lito in su le prime.

Qualche giorno innanzi dell'apertura del
parlamento, corse dubbio tra i deputati, già
quasi tutti riuniti nella capitale, intorno alla
formola del giuramento da prestarsi all'a-
pertura delle camere: seppesi che si dovea
giurare il mantenimento puro e semplice dello

statuto di febbraio: il che non era consentaneo alla indole del programma del 3 Aprile, col quale erasi promesso dal ministero lo svolgimento dello statuto, massime per la parte che risguardava la Camera de' Pari. E, perciocchè il mandato de' deputati era posteriore al detto programma non poteano essi attenersi ad una formola di giuramento che gli avrebbe ligati alla lettera della costituzione.

Verso un' ora dopo il meriggio del 13 maggio, una ventina di deputati si recarono a casa del presidente Troya, il quale trovarono a sedere in privato consiglio cogli altri membri del ministero. I deputati nel proprio nome ed in quello della maggior parte de' loro colleghi esposero la loro opinione contraria alla forma del giuramento annunziata nel programma, che stava sotto i torchi, delle feste che doveano aver luogo la mattina del 15 per l' apertura del parlamento.

I ministri promisero che si sarebbe ritirato il programma non ancora pubblicato per toglierne la forma del giuramento, il quale si sarebbe prestato da'deputati dopo lo *svolgimento* dello statuto.

Altra riunione di deputati ebbe luogo la sera dello stesso giorno 13 maggio, per diliberare intorno alla quistione de' Pari.

Intanto un invito erasi fatto a tutt' i deputati presenti in Napoli perchè la mattina del 14 si fossero riuniti nelle sale municipali di Monteoliveto per una seduta preparatoria.

Verso le 10 del mattino si riunirono infatti in quelle sale un centinaio allo incerca di deputati, i quali elessero a presidente di quella preparatoria seduta il vecchio arcidiacono Cagnazzi.

La quistione del giuramento fu messa in campo. Si osservò che, per la solennità del fatto, dovendo i deputati assolutamente pronunziare un giuramento qualunque nell' atto di prender possesso del loro mandato, era d' uopo accordarsi su una forma di giuramento che, senza minacciare lesione a'dritti della sovranità ed allo spirito dello statuto, avesse lasciato intatto il dritto, emergente dal programma del 3 Aprile, di svolgere lo statuto medesimo.

Dopo una tempestosa discussione fu distesa e plaudita la seguente formola di giuramento:

« Giuro di professare la religione cattolica apostolica romana.

« Giuro di osservare e mantenere lo statuto politico della nazione con tutte le riforme e le modificazioni che verrano stabilite dalla rappresentanza nazionale, massimamente per ciò che riguarda la Parìa.

« Giuro di adempire al mandato ricevuto dalla Nazione e con tutte le mie forze di procurare la sua grandezza e il suo benessere.

« Così facendo, Jddio mi premii. altrimenti me lo imputi».

Fu nominata una deputazione incaricata di presentare al ministero la detta formola di giuramento per farla approvare dal potere esecutivo.

Frattanto, il dì si avanzava e la deputazione non tornava alla sala di Monteoliveto per arrecare l'approvazione del re e del Ministero.

Le nuove di questo stato di cose eransi sparse nella Città, e qual fermento vi producessero è ben facile immaginare. Suonavano le cinque ore dopo il mezzodì, e la risposta non giungeva.

Il Largo della Carità era zeppo di guardie nazionali e di cittadini: numerosi animati capannelli si formavano colà come in altri punti di Toledo ed in ispecialità appo il cortile di Monteoliveto dove sedevano i deputati, ed allo ingresso del Caffè di Buono, che era sempre il punto di riunione di tutt'i giovani più amanti di libertà. Un gran numero di guardie nazionali, dai graziosi elmetti romani, prendevano viva parte ad ogni incidente di cui si propalava la voce a Toledo. E le voci erano varie, strane, contradditorie, ma quasi tutte allarmanti. Chi dicea che il re tentasse un colpo di stato per isbarazzarsi della costituzione strappatagli in un momento di paura; chi asseriva che il provvisorio parlamento aveva avuto la intimazione di sciogliersi; chi sosteneva come venuta da buona fonte la notizia della dimissione del Ministero. E avresti udito quei crocchi frementi irrompere

in isdegnose parole pel tradimento che diceano ordirsi contro la nazione ; e la parola *barricate* cominciò a susurrarsi su le labbra dei più caldi sostenitori delle patrie libertà. Stormi di cittadini armati correvano a Monteoliveto, e ritornavano quindi al Largo della Carità, dov'era un posto di guardia nazionale.

Un giovane, col viso infiammato, col petto affannoso, si fece dinnanzi alla calca riunita nel cortile di Monteoliveto , e disse con alta voce:

— Fratelli , se vi stringe carità della patria, di qui non vi appartate. La Camera dei deputati è in urto col potere, ed affida a voi le sue difese.

Un altro rispose:

— La Camera non ha di che temere. Tutti debbono onorare in essa la rappresentanza della nazione.. Se ella non è soddisfatta nei suoi desiderî, può, senza compromettersi, fare le sue proteste e ritornarsene ciascun deputato nella propria provincia.

Altri dicea:

— La Camera e la nazione non hanno difese contro le minacce del potere. Fratelli, voi non conoscete in quali condizioni si trovano i deputati ed in qual pericolo si trova la patria.

La folla sempre più crescente, nudrita da un gran numero di guardie nazionali arrivai da tutt'i punti della città, trasse in gran umulto verso Monteoliveto gridando:

— Viva la Camera! Vivano i Deputati! Abbasso i Pari!

In questo giungea finalmente la risposta del re in quanto alla nuova formola di giuramento proposta da' deputati. Il re non voleva allontanarsi dal programma stabilito per le feste di apertura. Questa risposta di re Ferdinando fu confermata dal ministro dello Interno che venne a recarla egli stesso a' deputati nella sala di Monteoliveto, aggiugnendo che egli si era dimesso e che gli altri membri del ministero non avrebbero indugiato a seguire il suo esempio.

Così fatta determinazione de' ministri non fece che accrescere l' agitazione de' deputati. S'intravedea nell'aria la bufera; onde i deputati si dichiararono in seduta permanente in sintanto che non avessero veduto dissipate le nubi che accennavano ad uragano.

Era già venuta la sera.. una sera bellissima di primavera, e, perciocchè era di domenica, tutta la popolazione, per così dire, era fuori a spasseggiare, e Toledo era corsa da eleganti signore, estranee ad ogni agitazione politica, le quali tornavano dal passeggio o da visite.

Una sorda agitazione era nella città e particolarmente nella strada di Toledo.

La sollevazione parea che circolasse nell'aria. Verso le 9 della sera, le signore si erano ritirate nelle loro case, inquiete pel gran movimento di Toledo.

I quartieri suburbani erano tranquilli. Colà i popolani secondo il rito de'dì festivi, erano raccolti nelle bettole, nelle canove ed in altri luoghi di questa specie. Tranne i popolani dal quartiere Montecalvario tra' quali erasi comunicata l'agitazione di Toledo, il resto del minuto popolo ignorava affatto lo stato del paese. Pertanto, i Luciani, cioè i lazzari di S. Lucia, sempre realisti sfecatati per la prossimità di quel quartiere alla Reggia, intravedeano qualche bel colpo per essi, imperciocchè il loro sogno dorato era il saccheggio: e non era mancato loro qualche promessa, venuta dalla Camarilla, di darsi a loro disposizione le case de'liberali. Eglino faceano capannelli appo le baracche degli ostricari, ed aspettavano lo svolgersi degli avvenimenti, dacchè nella calma apparente della città essi presentivano quella calma minacciosa che precede la tempesta.

Verso le ore due di notte, un deputato ricevè un messaggio particolare, ed annunziò a' suoi colleghi che il re lo invitava a recarsi alla reggia per cosa risguardante la pendente quistione.

Rinacque la speranza negli animi, sembrando che il re accogliesse più conciliativi propositi.

Scorsero due ore' di ansiosa aspettazione, a capo delle quali tornato nel seno dell'assemblea il deputato che era stato alla reggia, disse come il re, inchinevole dapprima a con-

ciliazione, fosse stato di poi persuaso in contrario da alcuni consiglieri sopraggiunti; e che a stento erasi da lui potuto ottenere che alla formola del giuramento stabilita nel programma si fossero aggiunte le parole: *Salvo lo svolgimento delle leggi dipendenti dallo statuto,. a norma del programma del 3 Aprile.*

Un sordo mormorio accolse questa aggiunta che non appagava minimamente i giusti desiderî de' Deputati. Non si trattava già di *svolgere le leggi dipendenti dallo statuto*, ma bensì lo stesso statuto, secondo il dritto che il programma del 3 Aprile dava a'rappresentanti della nazione. Si venne alla votazione per definirsi il partito a cui bisognava attenersi; ed il risultato della votazione fu che bisognava respingere la formola prescritta dal re.

L' esaltamento degli animi divenne grandissimo allorchè si vide uno squadrone di cavalleria schierarsi nella strada di Toledo e in piazza Castello.

Pervenuta questa notizia nel seno dell' assemblea a Monteoliveto, levossi un deputato, e, col viso infiammato, disse a' compagni:

— Colleghi, la costituzione è minacciata; la cavalleria ha circondato le strade che menano a Monteoliveto. La Camera risolva al più presto il da fare.

Allora una voce partì dalla sala:

— Si facciano le barricate!

Donde uscisse un tal grido, chi lo mettesse; certo, qualcuno estraneo alla Camera, non

sapremmo dire. Si vuole eziandio che alcuni giovani, fattisi alle logge della gran sala, avessero gridato alla calca sottostante:

— La Camera è soffocata! All'armi! All'armi! Spetta alla Guardia Nazionale il difendere la Costituzione. La nazione aspetta da essa questo sacro dovere.. Si rizzino le barricate!

Comunque vero o falso che tali parole fossero state proferite, gli è certo che l'idea delle *barricate* stava fissa in quasi tutt' i cervelli riscaldati del 48: giacchè la moda si mischia in tutto in questo mondo, e nell'anno 1848 le barricate erano in moda, si che le principali capitali di Europa aveano innalzato nelle loro strade questi improvvisati castelli intesi a fare argine alla forza degli eserciti.

XXVI.

Le barricate

La parola *barricate* corse come scintilla elettrica su tutte le bocche, di quella gran moltitudine di gente assiepata nel cortile di Monteoliveto, e si sparse incontanente al di fuori, sì che il grido ne risuonò per tutta Toledo.

Suonavano le undici e mezzo della sera, allorchè fu udito il primo rullo di tamburo che chiamava alle armi i cittadini.

Già la maggior parte de' portoni si erano chiusi a Toledo... I vecchi, i fanciulli, le donne erano ne' domestici lari, e già trepidavano a quel primo rullo nunzio d' imminente guerra civile.

Era in quel tempo una squadra francese nel nostro porto. Un gran numero di ufficiali della marina francese si vedeano per Toledo commisti alle guardie nazionali. Vuolsi che non estranei al sollevamento delle barricate si fossero questi figli della nuova repubblica, che

dovea fare sì breve riapparizione nel mondo politico. Ritorneremo su questa flotta ancorata nel nostro porto il giorno 15 maggio.

Il lavorio delle barricate cominciò dopo la mezzanotte. Per tutte le vie della città si udiva il rullo del tamburo, e il grido incessante di *Alle armi! La patria é in pericolo.*

Subitamente, la maggior parte di quelli che appartenevano alla guardia nazionale, e che eransi già messi a letto a quell'ora, si levarono, e, dato di piglio allo schioppo, accorsero dove maggiore era il bisogno dell'opera loro. Benchè balenasse il rischio d' una sanguinosa guerra civile, purnondimeno un tal rischio sembrava così lontano, così improbabile, così difficile ad avverarsi che potremmo asserire, senza tema di essere smentiti dalla coscienza di nessuno di quelli che si posero all'opera delle barricate, che nessun di loro pensò che il domani potessero quelle barricate essere bagnate di sangue cittadino. L'indole del popolo napolitano in generale è buona e conciliativa; e l'idea del conflitto tra la nazione e l' esercito non si presentava alla mente, anco de' più esaltati, che come remotissima ed estrema probabilità.

Tre grandi illusioni faceano velo alla ragione de' molti in quella funesta emergenza; la prima si era che l'esercito, per la parte almeno che risguardava i nazionali, non avrebbe fatto fuoco sul popolo, però che in sostanza i soldati formavano parte di quella stessa na-

zione di cui la camera e la guardia nazionale erano chiamati a sostenere i dritti e le ragioni. In quanto agli Svizzeri, si dicea che i figliuoli della libera Elvezia non avrebbero mai preso le armi contro la libertà. Era questa una funestissima illusione, imperciocchè è noto di quali elementi si componesse in gran parte l' esercito di Ferdinando, accozzaglia di tutti gli uomini di campagna più rozzi ed ignoranti, dacchè i giovani di una mezzana educazione sfuggivano con lievi dispendii all'obbligo della reclutazione. D'altra parte, l'istruzione era tenuta come un delitto nelle file de' soldati, ed era mal tollerata negli stessi ufficiali. Re Ferdinando avea fatto dell'esercito il suo particolare usbergo, accarezzandolo in mille guise, e mettendo tra questo e le altre classi della società napolitana una barriera di antipatia, che gli ordini costituzionali non fecero che vieppiù accrescere. Il soldato tenea per fermo che la costituzione fosse stata strappata al re dalle arti delle sette, e quindi ansioso era di ridonare al Sovrano le sue antiche prerogative. Posto ciò, come mai potevano i liberali illudersi che l'esercito non avesse difeso le ragioni del trono contro i dritti della nazione?

Nè men funesta era la illusione che gli Svizzeri si fossero tenuti dal combattere pel re contro il popolo. Costoro tenevano più che ad altro, alla militar disciplina, e, macchine mercenarie, non capivano altro che il coman-

do. Oltre a ciò, è noto come questi gregarii stranieri fossero meglio pagati e trattati degli stessi soldati napolitani.

Finalmente. la più sciocca delle illusioni si fu quella di credere che dalle navi francesi ancorate nel nostro porto, della squadra Baudin, scendessero a terra, a difendere le nostre libertà, i soldati della repubblica francese. Non sappiamo quali istruzioni si avesse l'ammiraglio, nè quali fossero le sue opinioni particolari; ma, benchè la bandiera francese fosse in quel tempo l'emblema della democrazia pura, pur non di meno la storia avrebbe dovuto insegnare che la Francia non fu mai lealmente amica delle libertà italiane.

Il deputato Costabile Carducci, colonnello della Guardia Nazionale, fa battere la *generale.*

Il rullo del tamburo si ode incessantemente su per tutte le vie principali di Napoli; e i cuori piccini tremano per sè; e le teste calde già corrono col pensiero a gloriosi conflitti. Ed ecco che anzi tutto quei giovani, aiutati da'popolani, si danno a scardinare i cancelli di ferro che chiudono la gran piazza di comestibili a Monteoliveto, e ne traggono in gran copia carrette, scannelli, tavole e panche da venditori e da macellai; indi, mentre i lazzari ed i monelli, muniti di strumenti di ferro, si danno a disselciare la via di Toledo ed a scavare i fossati, la guardia nazionale e i calabresi arrestano le carrozze

che transitano, tra le quali quella del vecchio generale Pignatelli Strongoli, che era andato alla Camera de'deputati per arrecar loro la risposta de' Pari; ed obbligano il vecchio gentiluomo a ritornare a piedi a casa. Si dà quindi l' assalto alle rimesse, e si traggono fuori le carrozze, tra cui quella dell'ex-ministro delle finanze Ferdinando Ferri, che dimorava al palazzo de Rosa a Toledo.

Quasi tutte le banche di acquacedratai vengono cacciate in istrada; e poi panche, sedie, porte, insegne di botteghe, e scale, travi, botti e quanti allri arnesi possono capitare sotto le mani, sono accatastati negli sbocchi principali delle strade, e in varii punti di Toledo. Per tutta notte fu continuo il rumore di questi improvvisati edificii, intesi ad oppugnare al domani la forza del potere. Non mancarono di quelli che ordinarono queste barricate con le regole della strategica. Tra le guardie nazionali era qualche ingegnere espertissimo, che, reduce da Parigi, dove quattro mesi prima eransi levate formidabili barricate, ne avea studiata la costruzione e il meccanismo.

La prima barricata a cui si pose mano fu quella di S. Nicola alla Carità, della quale più particolarmente ci occuperemo in un prossimo capitolo. Quindi sursero quasi contemporaneamente alte barricate al primo ingresso di Toledo dalla parte di S. Ferdinando, all'angolo di S. Brigida, al palazzo

Lieto, a Monte Oliveto, a Porta Alba, a Montesanto e a S. Teresa, e altre più piccole ad ogni sbocco di via, così che il numero delle barricate si elevava a circa settanta. La più formidabile di queste barriere era quella che si levava all'angolo del palazzo del Duca di Cirella e proprio quella che guardava la piazza della Reggia. Senza dire che il palarzo Cirella era di per se stesso un agguerrito castello; giacchè eran colà riuniti i più strenui campioni de' dritti costituzionali. Colà era pure l'ufficio del giornale *Il Tempo*, giornale di severa e gagliarda opposizione, che avea caldeggiato il programma del 3 aprile ed era organo del Ministero Troya. É d'uopo accennare di una giovane di virile ardimento, artista di canto de'Reali Teatri, a nome Teresa Brambilla, la quale non ristette dal far fuoco da' balconi del Palazzo Cirella, o, come altri vogliono, di un albergo in via S. Ferdinando. Il generale Statella fu da lei ferito ad una gamba.

Questa barricata di S. Ferdinando elevavasi pressochè fino al terzo piano del palazzo Cirella; ed era provveduta di tutte quelle difese che sono indispensabili ad una fortezza; avea scarpa e controscarpa, sacchi d'arena, piatteforme; e vedevansi spuntare alla sua cima due cannoni di mezzano calibro. Erano messi alla difesa di questa barricata i più arditi giovani e il nerbo de'Calabresi.

Ciascuna barricata aveva il suo piccolo pre-

sidio di guardie nazionali e di giovani alla borghese armati di *boccacci*, di schioppi, di pistole e di daghe.

I lazzari del quartiere di Montecalvario e un gran numero di operai aiutarono in tutta la notte del 14 al 15 alla costruzione delle barricate; e fino alle prime ore del giorno 15 si munirono queste di novelli rinforzi e di più solide fortificazioni. Un gran numero di carrozze e di carrozzelle da nolo erano state aggiunte a' materiali che formavano i grandi blocchi elevati in tanti punti della città; non mancarono neppure mobili di prezzo che generose famiglie liberali regalarono spontaneamente alla difesa delle patrie libertà, come sofà, cassettoni e stiponi. Anche un pianoforte, istrumento di pace, di sollievo e di letizia, si trovava mischiato a suo controgenio tra gli altri arnesi strappati all'antico riposo domestico.

Chiunque, straniero alla politica, straniero alle interne lotte della libertà col dispotismo, avesse rimirato coll' occhio della indifferenza quelle tante piccole montagnuole surte improvvisamente agli angoli delle strade e formate di tanti svariati e curiosi elementi, avrebbe avuto di che meditare profondamente su questo gran giuoco degli umani destini. A considerarle freddamente, le barricate hanno qualche cosa che somiglia agli sforzi di un fanciullo che, per non farsi cogliere e castigare dal babbo o dal precettore, ponga un castello

di sedie dietro l'uscio della sua stanza, quasi che (ammesso pure che il babbo o il precettore non possa mai abbattere quell'ostacolo puerile) eternamente potesse egli trincerarsi a tergo di quel fattizio muro e schivar così per sempre la collera del padre o del pedagogo. Gli uomini, dicea Pascal, non sono altrimenti che grandi fanciulli. Che cosa possono mai contro il cannone, la bomba e la mitraglia codeste meschine torri di Babelle che si domandano *barricate?* Jehova rideva degli sforzi de'discendenti di Noè che si arrabbattavano a levar pietre informi l'una sull'altra per iscongiurare lo sdegno divino; a quel modo stesso che ridono i despoti della terra quando veggono rizzarsi nelle città su cui essi imperano queste rocche di ebanisti che il primo colpo di cannone manderà giù come castelli di carta.

La guerra alla tirannide non si fa colle barricate, ma bensì colla universale istruzione e coll'agguagliare le sproporzionate ricchezze, eterne fonti di corruzioni ed eterno sgabello del dispotismo. FINCHÈ TUTTI NON AVRANNO IL NECESSARIO, e FINCHÈ *ci saranno sulla terra* RICCHEZZE e MISERIA, *la tirannide avrà sempre suo seggio tra i popoli, sotto qualsivoglia forma di governo essi vivano.*

Siccome suole intervenire in siffatte circostanze, i lazzari e sopra modo i monelli, dopo aver prestato la loro mano alla costruzione di quelle fattizie torri, eransi per gros-

si gruppi assiepati intorno ad esso con sì giocondo umore, come se si fosse trattato di pubblica festa. Benchè, ad onor del vero, non avessero chiesto allora compenso in denaro per l'opera da essi prestata a' *fratelli della nazione*, siccome ei chiamavano le guardie nazionali, ciò nondimeno il vino se lo erano fatto pagare. In verità, que' bravi popolani, la maggior parte de' quartieri di Montecalvario, di S. Lorenzo, dell'Avvocata e di S. Giuseppe, erano di cuore dalla parte de' liberali; e non pochi di loro, siccome narreremo, prestarono possenti aiuti alla guardia nazionale.

Pe' monelli, era tutto un giuoco, una festa; nulla comprendendo di quegli enormi batuffoli di mobili e di selci accatastati alla rinfusa, si divertivano ad esercitarsi alla ginnastica, scendendo e salendo per quelle strane muraglie, limitandosi a contendersi perora i mozziconi di sigaro che i presidî delle barricate gittavano loro dall'alto. Più tardi, questi figli del popolo, ad ogni scarica di fucileria, si divertivano a correre appresso alle palle per impossessarsene.

Era già di molto la notte avanzata, allorchè due aiutanti di campo del re e un colonnello della Guardia Nazionale entrarono nella sala dov'erano raccolti i deputati; e il colonnello disse:

—Il re è sorpreso e addolorato de'bellicosi

apparecchi che si fanno nella città. Nessun corpo di cavalleria si è avanzato verso la Camera, nè ha fatto movimento alcuno. Soltanto uno squadrone di cavalleria si è schierato innanzi alla reggia per difenderla da una possibile invasione, dappoichè molta gente si è agglomerata nella piazza di Palazzo.

Qualcuno de' deputati rispose:

— Di tutto quello che avviene hassene a dar colpa a' consiglieri della Corona, i quali hanno per tanto tempo deluso i voti della nazione. In quanto alla Camera, essa dichiarasi affatto estranea e irresponsabile di quanto avviene al di fuori.

Poco dí poi, un Aiutante maggiore venne a dire al Colonnello della Guardia Nazionale che il re bramava parlargli. Siffatta novella fu accolta come nunzia di accomodamento e di pace: gli animi si aprirono di bel nuovo alla speranza Il Colonnello mosse nuovamente per la reggia.

Una bozza di giuramento era stata pur compilata da' Pari, i quali eransi riuniti nella sera in casa del principe di Cariati: questa bozza venne presentata alla Camera de' Deputati, che l'accolsero freddamente, perocchè non la trovarono che poco dissimile da quella già formolata dal re, e che era sì poco in armonia col programma del 3 Aprile.

Il Colonnello, che erasi recato alla reggia, tornò a Monteoliveto apportando la lieta novella che il re condiscendeva alle brame dei

deputati. Disse, Ferdinando esser contento che si aprisse il parlamento senza che i deputati prestassero alcun giuramento ; di questo sarebbe stato parola appresso allo svolgimento dello statuto; avrebbe il re mandato uno dei ministri per comunicare alla Camera siffatta sua deliberazione.

E il ministro non si fece aspettare: e questo fu quello delle finanze, che confermò da parte del re quanto il colonnello della Guardia Nazionale avea detto alla Camera.

Fu questo secondo annunzio accolto con gioia dalla Camera, che vedeva ormai dissipato il nembo funesto che ottenebrava di minacciose folgori la bella Partenope. Ed erano i deputati tanto più contenti in quanto che in nulla essi aveano ceduto in faccia al potere, nè derogato al mandato della nazione ed alla propria dignità. La storia terrà conto del contegno esemplare di questi egregi cittadini. Oh! perchè qualcuno di loro ha fatto di poi sì deplorevole prova nell'aula parlamentare del palazzo Carignano!

La lieta novella si diffuse come un baleno nella città, e da Monteoliveto corse a tutt'i quartieri della Guardia Nazionale, i cui uomini vegliavano a difesa della patria, colla mano alle armi. La voce se ne propagò a tutta la bollente gioventù aggruppata attorno alle barricate ed alle migliaia di curiosi che la mitezza del clima di Napoli in quella dolce sta-

gione non aveva ancora persuaso a rientrare nelle proprie case.

I deputati, dopo aver raccomandato alla guardia nazionale che attendesse a ristabilire l' ordine e la calma disfacendo le barricate, che erano perpetua minaccia di guerra civile e che si opponévano alla solenne cerimonia del domani. per l' apertura del parlamento che doveva aver luogo nella Chiesa di S. Lorenzo, si ritrassero alle loro case , dopo una lunga e tempestosa seduta di circa diciotto ore.

Spuntava l' alba funesta del 15 Maggio, allorchè la sala di Monteoliveto si vuotò di que' nobili e benemeriti cittadini.

XXVII.

La mattina del 15 Maggio

Non tutti erano giovani tra que' difensori delle barricate e tra quelli che minacciosi assistevano a Toledo allo sviluppo di quel dramma d' incerta catastrofe. Non tutti erano estranei alla storia del paese. Ed anco tra i giovani il carro del chimico Mamone (1) aveva lasciato.nna cupa impressione di odio profondo contro la regnante dinastia e la Corte di Napoli. Le catastrofi del 99 e del 21 furono ricordate con raccapriccio; e la fede nelle regali promesse vacillò ne' cuori. Si mormorava sommessamente al tradimento; e le barricate non si disfacevano, anzi di altri novelli

(1) Nelle feste di febbraio per la pubblicazione dello statuto, nelle ore della sera, era apparso tra l'attonita folla che ingombrava Toledo questo famoso carro rappresentante le illustri vittime del 99 sacrificate dalla scure del carnefice. Dopo l' apparizione di questo carro, più non si udì una voce che acclamasse e plaudisse il re.

armati si rafforzavano. Forse, non disfacendo le barricate, que' prodi e generosi giovani obbedivano senza saperlo e senza volerlo al cupo pensiero del re e de' suoi che aspettavano il momento di veder nabissate nel sangue cittadino le mal concedute libertà. O forse que' bravi erano fatti ignari istrumenti di altra più sterminata ambizione. Iddio supremo leggea ne' cuori in que' tristi momenti.

Un' alba ridentissima sorse a rischiarare le pallide sembianze di quella balda gioventù, che non avea preso ristoro nè di sonno nè di cibo. I pacifici abitanti de' remoti quartieri di Napoli udirono in sul loro destarsi quella strana novella delle minacciose barriere che intercettavano il libero traffico delle principali vie della città. Quelli tra i minuti commercianti che uscirono per recarsi ad aprire le loro botteghe nella via Toledo o non poterono arrivare sino alle loro botteghe o, visto il torbido che arieggiava, ricalcarono i loro passi andando a chiudersi in casa.

Molti attirati dalla curiosità di vedere le famose barricate di cui da quattro mesi erano piene le gazzette di Europa per le rivoluzioni che aveano dato altro assetto di cose a parecchi Stati, vennero giù in istrada a riguardare l' insolito spettacolo.

Nel dipartirsi dalla sala di Monteoliveto, i deputati percorsero Toledo e le strade circostanti , visitando una per una le barricate , e cercando di persuadere i più restii

a disfare quegli apparecchi di guerra civile; e non mancò chi apertamente facesse accorti que' giovani che col mantenere in piedi le barricate, essi rispondeano all' occulto pensiero dell' assolutismo che aspirava alla lotta fratricida per soffocare nel sangue la costituzione e la libertà; e metteano così a grave rischio la vita, le sostanze de'cittadini e le stesse neofite libertà per cui essi apparecchiavansi a combattere.

A questi sennati consigli non si die' retta da' più esaltati e da'più illusi, ne'quali sorrideva l'ardimentoso pensiero d'imitare le giornate di Parigi, di Milano e di Vienna. — Si dieno le castella in potere della Guardia Nazionale, essi diceano—si allontanino le regie soldatesche quaranta miglia fuori della città; nel corso della giornata se ne spedisca una metà in Lombardia; si abolisca la Camera de' Pari; ed allora le barricate saranno disfatte.

Corrieri intanto eransi in tutta fretta spediti alle più vicine province per aver soccorsi di armi e di armati, e massimamente nei due Principati, dove più vivo era l'ardore della gioventù liberale e più sperabile il pronto rinforzo di armati.

Il rullo de' tamburi della guardia nazionale che invitava i cittadini, e massime quelli che faceano parte della nazionale milizia, a scendere armati ne' rispettivi posti di guardia od a presidio della più vicina barricata,

era durato tutta la notte del 14 al 15 e durava ancora nelle prime ore del mattino del 15; sicchè nessuno degli allistati che aveano ricevuto lo schioppo e le munizioni mancò all'appello. Con tutto ciò, era un disordine dappertutto; giacchè in quello scompigliato piano di difesa non si era tenuto conto di nessuna legge strategica. Ognuno obbediva a sè stesso e ignorava i disegni del compagno che aveva allato.

Alle 9 a. m. una novantina di deputati eransi già novellamente riuniti nella sala di Monteoliveto per deliberare intorno alla grave situazione in cui si trovava il paese.

Poco stante, la seguente scritta leggevasi affissa alle cantonate:

« La Camera dei deputati, provvisoriamen-
« te riunita, reputa suo debito di rendere
« quelle grazie, che può maggiori, alla glo-
« riosa ed intrepida Guardia Nazionale di
« questa città, ed a questo generoso Popolo,
« per la dignitosa e virile attitudine, che han
« preso per tutelare e guarentire la Nazionale
» Rappresentanza — Ma, essendo l'intento del-
« la Camera, che tendeva al maggior benes-
« sere della Nazione, stato pienamente con-
« seguito, essa crede dover invitare la Guardia
« Nazionale a fare scomparire dalla città o-
« gni aspetto di ostilità col disfarne le bar-
« ricate, acciò si possa inaugurare l'atto solen-
« nissimo dell'apertura del Parlamento, sen-

« z' alcuna, sebbene gloriosa pur dispiace-
« vole ricordanza.

Di Monteoliveto, il mattino del 15 Maggio 1848 —

Il vice Presidente Provvisorio — Vincenzo Lanza».

Una deputazione era da Monteoliveto mossa per la reggia affin di pregare il re che si affrettasse l'apertura della Camera per far cessare l'inquieta e ansiosa aspettazione in cui era il paese. Agli ufficiali della guardia nazionale che si erano presentati alla Camera per prender da essa norme sul da fare, questa rispose che una deputazione era stata inviata al re per accelerare l'apertura del parlamento; che le barricate si disfacessero al più presto per dar luogo alla solenne cerimonia; che si aspettasse tranquillamente il risultato delle trattative; e che la guardia nazionale dipendesse allo intutto dagli ordini del suo comandante Gabriele Pepe, fratello dello illustre Guglielmo.

Verso le 10 a. m. si vide affisso in qualche cantonata il seguente Decreto:

« Veduto il Programma per la inaugura-
« zione ed apertura del Parlamento da cele-
« brarsi nel giorno 15 maggio corrente;

« Considerato che circostanze imprevedute
« impediscono che abbia luogo la pompa del-
« la inaugurazione medesima;

« Udito il Consiglio de'Ministri,

« Abbiamo risoluto di decretare, e decretiamo quanto siegue:

« Art°. 1°. L'apertura delle Camere riunite, e l'apertura del discorso della Corona, avranno luogo in questo giorno alle ore due p. m. di Francia nella sala destinata ai Deputati nel locale della Regia Università degli Studî.

« Art°. 2° Il giuramento prescritto con gli articoli 12 e 13 del programma del 13 maggio corrente non avrà luogo.

« Art°. 3°. Le camere cominceranno a procedere alla verificazione de' poteri, dopo la quale i Deputati ed i Pari daranno il giuramento secondo la formola seguente:

« Io N. N. prometto e giuro innanzi a
« Dio fedeltà al re costituzionale Ferdinan-
« do Secondo.

« Prometto e giuro di compiere col mas-
« simo zelo, con la massima probità ed ono-
« ratezza, la funzione del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla
« Costituzione, quale sarà svolta e modifica-
« ta dalle due camere d'accordo col re, mas-
« simamente intorno alla camera de'Pari, co-
« me è detto nell'articolo 5 del programma
« del 3 Aprile.

« Così giuro ed Iddio mi aiuti.

« Art°. 4°. Il Ministro segretario di Stato Presidente del Consiglio de'Ministri, e tutti

i nostri Ministri segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.
« Napoli il dì 15 Maggio 1848.
Firm. — *Ferdinando*
« Il Ministro Segretario di Stato
Presidente del Consiglio dei Ministri
Firm. — *Carlo Troya* ».

Questo decreto, da pochi avvertito, da pochissimi letto, avea a sopraccapo il difetto del *tardi*, difetto che ha formato in gran parte la ruina della cessata dinastia. Gli animi erano già così esaltati che anche quando a tutte le dimande più esorbitanti si fosse accondisceso, non si sarebbero deposte le armi. Il fermento sembrava crescere a minuti.

Un reggimento svizzero, disceso dal quartiere di S. Potito, aveva occupato il Largo del Mercatello. Questo apparecchio ostile da parte del governo vie più aizzava gli animi, avvegnachè non pochi s'illudessero a segno da credere che gli Svizzeri fraternizzassero col popolo e colla guardia nazionale; tanto che qualcuno gridò *Vivano gli Svizzeri!...*

Ma, con somma sorpresa di tutti, verso le dieci e mezzo, quando più minacciosa parea la bufera, videsi questo reggimento svizzero lasciare il Largo del Mercatello e ritrarsi nel vicino quartiere. Ciò si credè un movimento spontaneo degli Elveti, e il grido di

Vivano gli Svizzeri fu ripetuto, ma non trovò eco.

In varî punti della Città le barricate furono disfatte, tra le quali quelle di Porta Medina e del Gesù Nuovo ed altre che occupavano siti meno importanti. Ma i materiali di che queste barricate erano state costruite non furono rimossi da' siti medesimi, e ciò per potersi all'uopo celeramente ricostruire.

Ma le barricate maggiori furono invece più solidamente rafforzate, perocchè si sospettava un tranello nel ritiro impensato ed inaspettato delle regie truppe, e si temeva ad ogni momento la loro improvvisa irruzione.

Il comandante della guardia nazionale, Gabriele Pepe, recossi due volte, in compagnia di ufficiali del reale esercito, appo le maggiori barricate ad oggetto di consigliarne il disfacimento; ma ogni qual volta parea che si fosse dato ascolto a' miti consigli della prudenza, sopraggiugneano circostanze e sospetti che distornavano l' esecuzione di quei sennati consigli.

Il vecchio Bumann, Generale svizzero, attraversò solo e a cavallo verso le 11 del mattino l'intera strada di Toledo, senza che si fosse fatta veruna difficoltà al suo passaggio. Il venerando suo aspetto, la canuta età, e la missione di pace e di conciliazione che egli si assumeva, perocchè esortava con be'modi al disfacimento delle barricate, parlavano in suo favore; perchè gli fu dato libero il

transito pe' piccoli vani lasciati a ciascuna barriera. Le parole del Bumann non furono più feconde di buoni risultati di quel che erano state le esortazioni ripetute della camera, del comandante Gabriele Pepe e di molti onesti e prudenti cittadini.

Intanto le truppe reali, munite di artiglieria, erano tornate a schierarsi ne' larghi principali.

A difesa delle barricate erano i più animosi e ardenti giovani guardie nazionali, disprezzatori de' pericoli che imminenti soprastavano. Ad essi si congiunse una gran quantità di provinciali e massime di calabresi, i quali davano di sè mostra assai bellicosa e terribile, perciocchè vestivano a modo degli albanesi di Castrovillari e di Lungro: portavano giacche di velluto a grossi bottoni di metallo; cappello acuminato con lunga penna nera, ed altri con ampia fascia nera: ad armacollo aveano da un lato una gran fascia da' tre colori, e dall' altro una grossa cartucciera fornita d' ogni sorta di munizioni; senza dire che ciascun di loro era armato di archibugio o di *boccaccio*, di pistola e di pugnale. Al quale aspetto bellicoso e formidabile essi aggiungevano lunga e nera barba, che dava più terribil colore alle loro sembianze. Li comandava il famoso Pietro Mileti.

Differenza di tempi! Al 48, Napoli videsi piovere addosso falangi di calabri, come al 99;

ma questi, capitanati dal Ruffo, giugnevano a rapirci la libertà; quelli a difenderla.

Per rifornirsi d'armi e di munizioni, i difensori delle barricate, oltre a quelle che aveano tolte a' diversi posti di polizia nella notte precedente,recaronsi a spogliare gli antichi trofei d'armi che si conservavano nel tempio di S. Lorenzo e quelle che in gran numero pur si conservavano nel R. Albergo de'Poveri.

XXVIII.

Catastrofe

Erano gli animi inquieti e perplessi. Una calma foriera di tempesta regnava lungo la strada di Toledo. Immobili al loro posto si stavano le regie milizie; palpitanti le famiglie, agitata ma ferma la Camera dei deputati, che avea la coscienza di aver adempito a tutti i doveri che la circostanza prescrivea. Continui erano i messaggi che da Monteoliveto partivano per la Reggia, e da questa tornavano alla sala de'deputati, i quali non aveano risparmiato esortazioni, consigli, preghiere, comandi perchè le malaugurate barriere si abbattessero; e non mancò financo qualche illuso che facesse udire la parola *traditori* a quell'esemplare consesso di egregi e benemeriti cittadini, di cui neppur uno erasi mosso dal suo posto per acchetare le giuste inquietudini della famiglia.

Stavan così le cose, allorchè, verso le 11 e un quarto, un colpo di fucile fu spa-

rato da uno dei balconi soprastanti al caffè di Pelnso. Fu questo il segnale della orrenda tragedia. Benchè una salva di applausi scoppiasse immediatamente al tiro di questa fucilata, come per dimostrare che non fosse stata tirata a segno di ostilità, pure due altri colpi furon tratti contemporaneamente da due guardie nazionali sulla barricata di S. Ferdinando, e un soldato ne fu morto ed un uffiziale ferito. Un terribile rullo di tamburo annunziò che la truppa moveva le sue colonne a battaglia. Infatti, i primi plotoni di Granatieri della guardia si avanzarono a passo di carica verso la barricata di S. Ferdinando, movendo dalla Piazza della Reggia dov' erano schierati. Una scarica di fucilate partita da questa barricata decimò le file dei granatieri, che, ritornati con impulso maggiore al fuoco, vennero novellamente respinti, e tosto surrogati dalla fanteria ed artiglieria svizzera.

In un momento, la lotta divenne pressochè generale. Un orrendo schioppettio risuonò su tutti i punti di attacco. Non pur dalla barricata, ma da'balconi circostanti e soprattutto da quelli del palazzo del Duca di Cirella, trasformatosi in formidabile fortezza, sostenevasi un fuoco infernale.Già i forti aveano tuonato.S.Elmo, rizzata la bandiera rossa, avea tratto tre colpi a polvere. E qui dobbiam notare che quel comandante, General De Roberti, benchè, come vuolsi, avesse ricevuto ordine di bombardar la città in caso di conflit-

to, pure per amore di patria e per sentimento di umanità, si tenne dall'arrecare la distruzione alla sua terra natale. La storia gli terrà conto di questo generoso fatto. Non così può dirsi del Castel Nuovo, le cui batterie tanto danno arrecarono a quella parte della città che si trovava esposta alle palle de' suoi cannoni ed alla mitraglia. Il governo nazionale, surto dopo la rivoluzione del 1860, ha abbattuto quelle fratricide batterie, inabilitando quel forte a rendersi mai più distruttore delle patrie mura. Continuo era il rombo del cannone misto alle scariche di fucileria.

Mal sapremmo dipingere in quali momenti di suprema angoscia si trovasse il paese. Non diremo in quali palpiti vivessero quelle famiglie che aveano un figliuolo, un fratello o uno sposo tra le file dei combattenti. Ad ogni nuova scarica esse già vedeano nella loro immaginazione nuotar nel sangue il loro caro. Certo, tra le più orrende calamità che affligger possa un popolo, la più mostruosa è la guerra civile.

Ben due ore sostenne l'assalto la barricata di S. Ferdinando, seminando di cadaveri le file della regia milizia; ma non poteva più a lungo resistere contro il formidabile fuoco dell'artiglieria, che pur durò fatica ad impossessarsi di quel primo ridotto de'difensori della libertà.

Or qui dobbiam dire de' nostri lazzari, di cui se una parte (ed eran sempre quelli di

S.ª Lucia e del Mercato) si scagliavano appresso alle scariche del cannone per impossessarsi degli avanzi delle barricate e porli a sacco o ad incendio, strategica di cui si valsero gli svizzeri; un' altra parte (ed eran quelli segnatamente del quartiere Montecalvario) si lanciano con inaudito coraggio tra i vivi fuochi, e, spogliati i cadaveri delle loro armi e munizioni, ne andavano a provvedere i difensori delle barricate. E questi medesimi lazzari più tardi si gittavano addosso a quelli di S.ª Lucia, e li costringevano a deporre la roba rubata, esclamando: *Posa, posa; è roba di santafede.*

Il 1.° Svizzeri ed il 2.° Granatieri della Guardia investirono la barricata di S. Ferdinando; il 4.° Svizzeri quelle di S. Carlo, del Vico Campane e di S.ª Brigida. Disfatta la barricata allo ingresso del vico Campane, gli Svizzeri entrarono in colonna serrata nel vico; ma come prima si cacciarono a Toledo, furono accolti da una grandine di palle, per modo che quel primo plotone fu costretto a indietreggiare. Allora queste milizie si divisero in due ali, rasentando le mura, e incrociarono i loro fuochi, tirando su i balconi laterali, dov' eransi rifuggiti i difensori delle disfatte barricate.

Intanto, un pietosissimo episodio avveniva in questo Vico delle Campane al palazzotto N.° 25. Abitava colà il salassatore tedesco Giovanni Glutt d' Herchim, bell' uomo a 45

anni, colla sua gentil famigliuola composta della moglie, giovane ancora di 30 anni, di due angioletti figliuoli, di otto anni il primo, di sei il secondo, e di una vecchia madre del capo di famiglia.

Non appena il Glutt vide disfatta la barricata che dalla piazza Castello chiudeva il vico al 4.° Svizzeri, e vide irrompere le odiate rosse divise nel vicolo, temendo che questi ciechi strumenti delle regie vendette salissero su le case per fare le loro immani stragi, pensò di sottrarsi alla morte, affidando sè e la sua famigliuola ad un poggiuolo che nello interno del pozzo savrastava alla vasca. Discese egli pel primo per la fune del pozzo, e appresso a lui la moglie e quindi i due fanciulli; e stava scendendo ultima la vecchia madre, allorchè, spezzatasi la fune, precipitò costei sul poggiuolo, il quale, smantellato dal soverchio peso, ruinò traendo giù nelle acque la disgraziata famiglia che miseramente vi perì annegata.

Il 4.° Granatieri della Guardia investì la barricata di Monteoliveto e il contiguo palazzo Gravina, dove teneasi ordinariamente il comitato nazionale. Da' balconi di questo palazzo piovea in mille guise la morte su i Granatieri, i quali, furibondi per le perdite de' loro compagni, si batteano con disperato accanimento. Dopo la lotta del Palazzo Cirella, questo fu il punto dove più a lungo fervè la pugna, però che questa si protrasse insino a

sera: ed ecco che un densissimo fumo, misto a livide fiamme, si vide uscir fuora dalle stanze del secondo e del terzo piano. Le fiamme, appigliatesi alle suppellettili, si comunicarono bentosto alle porte ed alle finestre, sì che l'incendio non tardò a divampare dovunque, sfogando per tutte le aperture di quel vasto e solido edificio. Il fuoco della moschetteria, il precipitare delle travi, lo scricchiolio degli incendiati legnami, le grida e i gemiti de' feriti e de' morienti, e di quelli che venivano schiacciati da'tetti e da'pavimenti che ruinavano, od arsi dal fuoco che si era insinuato dappertutto: con questo orrendo spettacolo tramontava l'infausto giorno del 15 maggio.

Contro il novello nemico che gl' investiva, non aveano i liberali difesa veruna, sì che attoniti, sgomentati ristettero dal combattere, cercando ciascun di loro un possibile scampo. Una signora, la madre de' fratelli F..... non potè aver salva la vita che precipitandosi da un alto balcone: ne riportò grave frattura alla gamba. Luigi F...... ufficiale della guardia nazionale, membro del comitato nazionale, fondatore del giornale *il Tempo*, venne fucilato nel cortile del palazzo: il suo corpo era stato già orribilmente sfigurato dalle fiamme. Il noto letterato Luigi Galanti fu anche una delle vittime del palazzo Gravina.

Le fiamme dello incendio di questo palaz-

zo durarono tutta la notte insino alle prime ore del dì seguente.

Frattanto, i Granatieri, ebbri di vendetta e di sangue, dopo di essersi disfogati negli abitanti del palazzo Gravina, si dettero a snidare le guardie nazionali e i liberali da tutt' i punti ov' essi credeano si fossero costoro ricoverati. E, come qualcuno di questi miseri cadea nelle loro mani, dopo di essere in mille barbare guise maltrattato, que' cannibali gli abbruciavano i peli de' baffi e delle barbe, e quindi o il fucilavano sul luogo o il menavano cattivo ne' fossati del Castelnuovo.

Il giovinetto oratore a nome Angelo Santilli abitava in una modesta casetta in uno de' vichi circostanti al palazzo Gravina. Da alquanti giorni egli giaceva infermo a letto, assistito da una sorellina di dieci in undici anni. Aveva il Santilli un fratello tenerissimo, che grandemente lo amava. Era questi in istrada; ma non sì tosto ebbe sentore dell'orribile disastro del palazzo Gravina, sospettoso che all'infermo fratello quella vicina battaglia d'inferno non cagionasse una crisi mortale, si affrettò di recarsi appo lui, potendo a stento, per vichi trasversali, ridursi a casa del fratello. Il ritrovò presso che delirante e per la catastrofe, di cui egli ignorava tutto l'orrore e per la violenza del male già di molto aggravatoglisi nel giorno innanzi.

Stavano così l'un fratello al capezzale del letto dell'altro, cercando il primo di appre-

stare allo infermo tutte le cure che il suo stato richiedeva, immerso l'altro in una stupefazione che dava molto a temere per la sua ragione... Pallido, cogli occhi intenti al cupo riverbero delle fiamme che divoravano il palazzo Gravina, la sorellina tendea l'orecchio al vicino muggito del cannone ed alle più vicine scariche di fucileria.

Ed ecco, rumore di armi e di passi precipitati si ode pér le scale.. Oh Dio! i croati, gli sgherri di Ferdinando salgono le scale!.. I calci degli schioppi fanno guerra alla solida porta, che non potrà a lungo resistere contro i replicati urti...

Pure, una speranza lampeggia ancora nei trepidi cuori di que' giovanetti.. I balconi della loro casetta erano stati sempre chiusi.. Di là non si era fatto fuoco su la truppa... Nessuna arma era in casa, giacchè i due giovani Santilli, letterati e poeti, aveano impreso a servire la causa della libertà colla parola e colla penna...

Inganno crudelissimo! Ahi quanto ci pena il dirlo! Uno de' lazzari che avea quasi sempre seguito il Santilli nelle sue pubbliche aringhe, e che sapeva dimorare il giovine oratore nel vicolo attiguo al fumicante palazzo, per ingraziarsi l'ufficiale de'Granatieri, o per cieco fanatismo di odio pel giovine, o per incomprensibile simpatia pel dispotismo, o per lontana speranza di saccheggio, denunziava a quell'ufficiale la casa del *predicatore*, com'es-

si diceano, il quale avea cercato d'infondere nel popolo sensi di libertà. Ed ecco che quei furibondi soldati investono le scale di quel modesto abituro; co' calci degli schioppi scardinano la porta; ed entrati, come belve assetate di uman sangue , nella stanza dov' era giacente a letto il Santilli, si fermano un istante. La sorellina era in ginocchi appo il letto: e i due fratelli strettamente abbracciati volgeano esterrefatto lo sguardo verso l'invasore nemico. Una scarica di fucili colpiva i due giovani, di cui l'infermo ricevè una palla nel cuore, e l'altro ebbe il cranio spaccato.Non mosse que'cannibali pietà dell'innocente fanciulla,la quale con le braccia conserte al seno, avea chiusi gli occhi quasi per non vedere l'orrido spettacolo. Uno di que' feroci croati s'avventò alla piccina, e la trapassò con la baionetta; e vuolsi che ne avesse gittato a ludibrio il cadavere giù dal balcone.

Altre immanità di simil fatta furon commesse da que' ribaldi ne' vicoli circostanti al palazzo Gravina, delle quali non si hanno precisi ragguagli.

Dopo la distruzione della barricata di S. Brigida, gli svizzeri, entrati nella chiesa di questo nome e nello annesso convento, si diedero a ricercare come cani da caccia le guardie nazionali che vi si erano rifuggiti. Delusi nelle loro sanguinarie speranze, ne partivano, allorchè a qualcuno di loro venne il sospetto che i militi nazionali fossero andati

a cercare un ricovero nella *terra santa* del detto convento. E così era per lo appunto I Penetrati laggiù que' croati, scaricarono le loro armi addosso a que' miseri, e così vilmente ne uccisero e ferirono molti. Nè di ciò paghi, spogliati delle loro divise i feriti e i morienti, appuntarono quelle onorate spoglie alle loro baionette, e ne fecero pompa nelle strade per dove passarono, tra gli *evviva* della stolta plebaglia.

Disfatte l'una appresso all'altra le barricate, rimaneva l'ultima, quella di S. Teresa. Volgeva già al tramonto il nefasto giorno, allorchè venne investito quest'ultimo ridotto dei liberali. Erano a difesa di questa barricata una mano di valorosi giovani guardie nazionali, a cui lo sterminato eccidio dei compagni non aveva incusso sgomento o tema. Nè retrocedettero all'appressarsi degli Svizzeri preceduti da una enorme calca di lazzari e di monelli, che gridavano: *Viva il re! Morte a' liberali!* Fecero gli estremi sforzi d'un'eroica difesa que' pochi campioni della libertà; ma sopraffatti dal numero, doverono sgombrare e lasciar compiere la distruzione di quell'ultimo riparo. Preda dell'incendio furono i materiali della barricata: molti sventurati giovani caddero nelle mani della truppa: e, come gli altri, patirono la prima onta di vedersi bruciati i baffi e le barbe, e quindi menati ne' fossati del Castel Nuovo. Altri aveano chiesto asilo all'annesso con-

vento de' padri Teresiani; ma benchè travestiti dalla pietà di que'religiosi, non poterono sfuggire alla morte; ed anco un vecchio laico giacente a letto fu per libidine di stragi ucciso da una palla di moschetto.

Non è dicibile la baldoria insensata a cui si abbandonò quella parte della nostra plebe che non ismentì le funeste tradizioni del 99. Erano i più luridi e cenciosi popolani dei quartieri Mercato, Vicaria e S. Lucia, le più scapigliate meretrici degli osceni luoghi di fuori Porta Capuana; era insomma la feccia del popolo d'una grande città, che si rimescola sempre nelle grandi rivoluzioni, tenendo sempre le parti del vincitore. Si abbandonarono questi mascalzoni al più turpe saccheggio, il quale, si vuole, fosse stato loro promesso in dono. Ma quì dobbiamo notare, ad onore de' cresciuti lumi di civiltà, che maggiore fu la parte degli onesti popolani che arrischiando in mille guise la vita, eransi consacrati al soccorso degli sconfitti giovani liberali. Toccante e pietosa pagina è questa che ricorda i tanti fatti pe'quali questi generosi popolani cercarono di sottrarre alle regie vendette que' disgraziati a cui si abbattevano per via. Ed era a chi avesse prestato la propria giacca e i propri calzoni, a chi avesse nascosto in qualche tugurio qualche fuggitivo, a chi avesse raso barbe e mustacchi a qualcuno di quei giovani per renderne men sospette le sembianze; e infine a chi avesse aiutato i li-

berali ad imbarcarsi sulle lance francesi, che la squadra di Baudin avea fatto appressare appositamente alla nostra spiaggia.

Che cosa intanto facevano i nostri deputati? Fermi al loro posto, co' cuori lacerati da immensa pietà di patria, essi non pensavano già al pericolo a cui la loro vita era esposta, ma a'mezzi di far cessare quella sciagurata guerra civile. Certo, ognun di loro aveva una famiglia che palpitante aspettava nelle estreme angosce l' annunzio della morte del loro caro;ma certo ognuno di loro avrebbe volontieri sacrificata la vita se col proprio sangue avesse potuto risparmiare quello dei concittadini. Ferveva il conflitto allorchè alcuni esaltati giovani liberali presentatisi nell'aula parlamentare fecero rotolare sulla tavola alcune palle di cannone, dicendo loro: «Ecco il regalo che il re fa alla rappresentanza nazionale». Costernati vieppiù, pregarono il loro collega Gabriele Pepe, Generale della guardia nazionale, perchè avesse di bel nuovo tentato di persuadere i combattenti nazionali a desistere ormai da una inutile pugna. Non tardò il prode cittadino a muoversi per ritentare l' impresa; ma novellamente infruttuosi riuscirono i suoi sforzi; ed egli ebbe anche a sentirsi mormorare nell' orecchio la parola *traditore*, non mancando qualcuno anche di spianare il fucile contro la sua persona.

Erano surte le più tempestose discussioni

dopo la partenza del Pepe: arditi propositi furono messi in campo; fu creato un comitato di sicurezza pubblica composto di cinque deputati; e fu compilata la seguente deliberazione:

« La Camera de'Deputati unanimamente ha
« deliberato di creare un Comitato di Sicurez-
« za Pubblica,con potere assoluto di tutelare
« l'ordine pubblico e provvedere all'urgenza
« del momento.

« Che la Camera si dichiari in sedata per-
« manente, e che chi dal suo seno si allon-
« tana sia dichiarato di poca fiducia della
« Nazione.

« Che la Guardia Nazionale sia di assolu-
« ta dipendenza del Comitato della Pubblica
« Sicurezza.

« Che il Comitato riferisca alla Camera
« continuamente il processo delle operazioni
« incoate , e decreterà le ulteriori sue di-
« sposizioni, e che questo regolamento si pub-
« blichi sul momento».

« Da Monteoliveto il 15 Maggio 1848».

Fu anche mandato un messo al Generale Lubrano , Comandante la Piazza di Napoli ; furon fatte pratiche appo l'ammiraglio Baudin perchè avesse interposta la sua influenza affin di far cessare quell'inutile spargimento di sangue. Ma le inviate deputazioni non fecero ritorno nè dal ministero, nè dalla Piazza,

nè dalla squadra francese, e ciò perchè la furia della battaglia rendeva impossibile ogni transito. Rimaneva quindi perplessa la Camera; voci allarmanti le risuonavan d'attorno di prossima invasione delle regie milizie; imminente pericolo a tutti sovrastava. Surse allora il vecchio arcidiacono Cagnazzi, e con ferma voce pregò a que' pochi generosi giovani che ancora erano a guardia della rappresentanza nazionale, che, ove le regie truppe si fossero appressate a Monteoliveto, non avessero opposta resistenza veruna, anche quando si fossero avanzate minacciose contro il nazionale consesso. Pregò i suoi colleghi perchè lo avessero ivi lasciato solo, essendo egli già vecchio e poco curando la morte; ma nol consentirono i deputati, che tutti vollero dividere con lui l'estremo pericolo.

Pertanto, quegl'impavidi cittadini credettero, in quella solenne ora, in cui si compiva il destino del loro paese, protestare in faccia all'Europa della violenza che si andava a commettere contro un corpo costituito per libero suffragio nazionale. Fu incaricato di compilare sollecitamente questa protesta un egregio giovine deputato, ornamento del foro napolitano, che fece di poi sì splendida carriera fino a sedere nel consiglio di re Vittorio Emanuele.

La protesta era così conceputa:

« La Camera de' Deputati, riunita nelle sue

sedute preparatorie in Monteoliveto; mentre era intenta a'suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della Nazione, protesta in faccia alla Nazione medesima, in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della libertà, contro questo atto di cieco ed incorrreggibile dispotismo; e dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo, dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate da' dritti del popolo, dalla gravità della situazione e da' princiṗî della conculcata umanità e dignità nazionale.

Napoli, 15 Maggio, in Monteoliveto ».

Seguono le firme di 66 deputati.

Contemporaneamente, la Camera avea fatto affiggere allo ingresso della sala la seguente disposizione:

« La Camera prega gl'individui della Guardia Nazionale di astenersi dal far fuoco da

qualunque luogo appartenente all' edificio in cui la Camera è raccolta, la quale interdice ogni violenza, come proveniente da lei — *Il Presid. Cagnazzi.* »

Ma le voci d' una irruzione delle regie milizie nella sala di Monteoliveto erano state esagerate; benchè siffatta esagerazione venisse giustificata dagli esempî di crudeltà a cui i soldati di re Ferdinando eransi abbandonati.

A tutela della rappresentanza nazionale non erano rimasti che dodici guardie nazionali, allorchè si appressarono al cancello di Monteoliveto un capitano svizzero ed un capitano della Guardia di Sicurezza, nella quale era stato testè trasformato il corpo de' gendarmi. Il cancello venne tosto aperto: e que' due uffiziali si presentarono a'deputati, dicendo loro:

— Signori, è ordine del re che vi sciogliate immediatamente.

Il Presidente, il vecchio Cagnazzi, rispose.

— Non si possono da noi riconoscere gli ordini del re, se non in iscritto. Presentate quest' ordine scritto, e ritiratevi, affinchè la Camera possa deliberare e darvi la sua risposta.

Il capitano svizzero soggiunse:

— Signori, l' ordine è orale.

Queste parole furono accolte col più agghiacciato silenzio da que' benemeriti cittadini, che, levatisi colla massima dignità e compostezza, abbandonarono la sala, affidando a

Dio la loro vita, che si sarebbe trovata esposta a mille pericoli per le vie ch' essi aveano a traversare per recarsi alle loro case.

E col fatto avrebbero quegli egregi uomini corso gravi pericoli, se la maggior parte di loro non avesse trovato nel corpo delle Guardie di Sicurezza una difesa contro gl' insulti e le minacce della plebaglia.

Parecchi deputati si ricoverarono su i vascelli della squadra francese: altri, ospitati per quella notte e pel giorno appresso nel *basso* di qualche generoso popolano, ritornavano a stenti nel seno delle proprie famiglie che li piangeano morti.

Così tramontava il malaugurato 15 maggio, tra le fiamme de' palazzi Gravina e Cacace, tra i singulti de' morienti e de' feriti trasportati nel quartiere de' Cannonieri e Marinari a S.ª Lucia, e tra le incomposte orgie de' lazzari, che aveano diviso cogli svizzeri il grasso bottino del saccheggio.

Lo spavento e lo squallore ingombravano la città. Le strade deserte, chiusi i portoni, silenzio di tomba dappertutto, interrotto soltanto da qualche moschettata che si sentiva a intervalli. Qualche strana fantasima si vedeva ancora aggirarsi per qualche erma strada. Su per la salita di Pontecorvo una mano di Calabri e di guardie nazionali saliva per prendere l'erta della Infrascata. Uno di que' disfatti gridava con voce altisonante ai

pochi curiosi che si erano messi a' balconi ed alle finestre:

— Fratelli, suonate le campane! Morte a' Borboni! Il tiranno ci fulmina!

Una gran massa di prigionieri. composta di guardie nazionali, di provinciali ed anco di persone innocenti, che furono per isbaglio o per casualità menati via dai soldati, fu trasportata nel quartiere della Marina tra i più crudeli insulti de'croati, al servizio del re di Napoli, e de'lazzari di S. Lucia, che formavano sempre l'avanguardia degli eroi della *Santafede*. Dal quartiere della Marina quo' disgraziati passarono in numero di circa 570 sulla fregata *Amalia* e su i brigantini l' *Intrepido* e il *Valoroso*, che, disarmati, erano ancorati nella Darsena.

Che cosa faceva intanto re Ferdinando in questo eccidio della patria? A Dio che ha giudicato questo re è noto soltanto se egli avesse desiderato nel suo cuore la lotta fratricida o se l'avesse provocata. Ogni umano giudizio su questo fatto sarebbe temerario. A giudicare dal suo volere e disvolere nel corso della nefasta giornata, altro non si argomenta che la irresolutezza funesta in certi supremi momenti. Egli cangiava di politica di ora in ora. Rifiutava dapprima la formola del giuramento, compilata da' deputati; quindi accondiscendeva che non si fosse prestato al-

con giuramento. Alle 10, ritornava a ostinarsi che si fosse giurato esclamando:

—*Ho giurato io; giurino gli altri.*

E con ciò intendeva fare allusione al solenne giuramento da lui prestato per la costituzione, nel tempio di S. Francesco di Paola, la mattina del 24 febbraio dello stesso anno 1848. Ciò dicea verso le 10, e più tardi, circa un'ora appresso, ritornava sul mite consiglio di non volere che si giurasse pria dello svolgimento dello statuto.

L'annunzio della lotta fratricida parve che avesse discoperto nel suo carattere una ferità di cui non avea dato prova apparente fino a quel giorno. Alle prime scariche di moschetteria egli disse a' suoi ministri con piglio crudele:

— *Venit dies judicationis vestrae.*

E quindi, fattosi a quella parte della reggia che guarda Castelnuovo, gridava agli ufficiali di artiglieria, che sembravano peritosi di far piovere la morte sulla città desolata:

— Buttateli giù, buttateli giù (1).

Intanto, verso un'ora di notte all'italiana, il re, seguito da'suoi fratelli il Conte d'Aquila e il Conte di Trapani, e da parecchi tra Generali e Ufficiali dello Stato Maggiore, trasse

(1) *Vita del Re di Napoli, scritta da* MARIANO D'AYALA— Napoli 1861, pag. 65.

a visitare i feriti nel summentovato quartiere de' Cannonieri. È voce che egli volgesse confortevoli parole a tutti, non escluso quelli che aveano combattuto contro le regie milizie; avvegnachè però costoro fossero come contagiosi da tutti schivati. Più tardi, egli sedeva nella reggia nel mezzo de'nuovi consiglieri, che formarono il ministero del 16 maggio, e co'quali preparava il memorabile proclama , pubblicato il 24 detto mese , e che era così conceputo:

NAPOLITANI

« Profondamente addolorati dell'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne,quanto umanamente è possibile, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del 10 febbraio,pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile coi veri e presenti bisogni di questa parte d' Italia, sarà l' arca sacrosanta sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate; e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro , saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti.Ripigliate dunque tutte le vostre consuete occupazio-

ni; fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'anima nostra è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo, anche per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpito.

Ferdinando »

Ad onore della militare divisa, che non ripudia i sacri affetti di patria, e del sentimento di umanità che non venne mai meno nel petto de' napolitani, dobbiamo dire che non mancarono nella reggia stessa egregi e generosi uomini, rivestiti della divisa di ufficiali superiori, i quali alla infame strage si opposero; e, se dal paese ne ebbero lodi di riconoscenza e di affetto, non così dal Sovrano — I napolitani ricorderanno sempre con profonda commozione i nomi del Generale Roberti, della cui astenzione a bombardar la città abbiamo dato un cenno più sopra, di Giovanni del Re, vecchio Colonnello, che venne poco di poi al 15 Maggio spogliato del suo grado, del Generale Luigi Cosenz, caduto nella disgrazia del re, e di pochi altri, i quali, già vecchi campioni delle libertà del 20, non disertarono giammai l'onorata bandiera.

XXIX.

La barricata del Largo della Carità

Or ci piace descrivere più minutamente i fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono l'assalto di questa che fu la prima a costruirsi delle barricate. Non potendo dire distesamente di tutte,ci limiteremo a quest'una, su la quale ritroveremo qualcuno dei personaggi della particolare istoria che abbiamo tra mani.

Per quanto ci sforzeremo di seguire il dramma di questa barricata, molti particolari ci sfuggeranno. Faremo di presentare i quadri più vivi e commoventi.

Su l'albeggiare del 15 maggio, fu picchiato all'uscio della casetta di Giacomo Palombo.

Il vecchio era ancora a letto, e fumava la sua pipa.

Biasiello dormiva profondamente.

— Chi è là? gridò il vecchio dal suo letto.

— Peppino, il figlio della storpia, disse una voce di fuori l'uscio.

— E che rechi a quest'ora?

— Aprite, papà san Giacchino, ho a dirvi qualche cosa.

— Aspetta.

Era questo Peppino un lazzaro del Mercato, un giovane di venti anni, ma che alle forme già sviluppate e robuste del corpo dava sembianza di averne almeno un venticinque. Era figlio di una povera donna, storpia per una grave caduta che avea fatta dall'alto di una scala. Orfano di padre, Peppino amava il vecchio Giacomo più che se gli fosse stato costui secondo padre. Giacomo gli dava quattro o cinque grana al giorno per qualche servizio che il giovine gli facea nel corso della giornata; e Peppino un grano spendea pel tabacco della pipa, che tenea sempre in bocca, e il resto,pane,cipolle e vino.E vivea la vita più contenta di questo mondo, libero come l'aria, spensierato come un uccello, scioperato come un turco: le tre passioni che egli avea erano la pipa, il canto e il suo vecchierello di papà san Giacchino. Non sapea nè leggere nè scrivere, ma avea intelligenza e spirito: in quanto alle sue simpatie politiche, era un liberalone di recente data, chè il Santilli e il Viscusi aveano scavato il terreno, e Giacomo ci avea seminato a larghe

mani l'amore alla libertà e l'odio alla tirannide.

Giacomo, tenendo in bocca la sua corta pipa, si levò, per non isvegliare il caro nipote, cacciò i piedi nelle pianelle, e andò ad aprire...

— Che rechi a quest' ora, scapestrataccio?

E Giacomo andò a riporsi sotto la coperta.

— Ci siamo, papà san Giacchino! gridò il giovinotto.

— Parla più sommesso, animale, che il diavolo ti porti! Non vedi che Biasiello dorme?

— Uh! scusa, papà san Giacchino, non ci avea badato.

E ripigliò con voce alquanto più sommessa:

— Ci siamo, oh il mio vecchio!

— A che ci siamo? Che diavolo intendi?

— Avremo una giornata *ben calda*, papà san Giacchino!

— E tu vieni a rompermi... il sonno per arrecarmi tal nuova importante? Che cosa vuoi che io m' infistoli del caldo o del freddo?

— Tu non capisci, vecchiotto.. avremo battaglia a Toledo questa mattina... Hanno fatto i *quattro altari* (1).

— Battaglia! Quattro altari! Come a dire?

— Tutta la guardia nazionale è sotto le

(1) Festa che si celebrava in Napoli nel giovedì, ottava del Corpus-domini. Si ergevano in diversi punti di Toledo ed allo ingresso della strada S. Giacomo, da parte della Piazza del Municipio, quattro altari di legno. Una processione. composta tutta di militari, usciva dalla Chiesa di S. Giacomo, e, dopo aver corso

armi, e ad ogni sbocco di vicolo hanno alzato una barricata.

Giacomo si levò di bocca la pipa.

— Che dici mai?.. barricate?

E il vecchio si rizzò sul suo letto.

— Così le chiamano a Toledo.. Se tu vedessi, papà S. Giacchino, è un vero peccato! carrozze da padroni e cittadine,stiponi magnifici, tavole di acero, di castagno e di pioppo, sofà, sedie, scannelli: ci è di tutto insomma.. e poi pietre, selci, lastrici da via. imposte di finestre e di balconi.. una ruina,un finimondo. Toledo non si riconosce più... E... non hai sentito le trombe e i tamburi?.. Qui non ci sono venuti al certo, perchè sanno di che panni vestono i galantuomini e i lazzari di questo quartiere..Oh! ma..mi pare, non senti, papà S. Giacchino? Eccoli che vengono anche quì...

In questo un sordo rullo di tamburi si fa udire dalla via della Marina.. e quindi la tromba d'allarme.

— Cittadini, all'armi! La patria è in pericolo!

Questo grido proferito ne' silenzî dell'alba arriva fino all'orecchio di Giacomo.

Egli scaglia lungi da sè la coperta.

Toledo e il Largo del Castello (Piazza del Municipio), facea ritorno alla detta Chiesa. I detti altari improvvi ati erano disfatti dopo la cerimonia — Il popolano Peppino fa qui un' allusione alle barricate.

— É questa la mia ultima giornata, egli dice. —Si finisca gloriosamente questa lunga esistenza.

E dava di piglio in fretta a' suoi vestiti..

— Che cosa fai, papà san Giacchino?

Giacomo non rispose.. e seguitò a vestirsi, gittando uno sguardo pietoso a Biasiello.

— Ohè, figliuolo, bisogna subito provvedersi di un'arma qualunque e seguirmi.

— Non ho armi, papà san Giacchino.

— Hai le braccia ed il cuore che valgono assai di più.

— Io non ti lascio, mio vecchio.

Giacomo si appressa al dormiente nipote, lo scuote pel braccio, e

— Biasiello.. Biasiello.. su, su in piedi, non è tempo di dormire.. su, su, alle barricate; e si finisca per sempre cogli esecrati carnefici della nostra famiglia.

Alla voce del vecchio nonno, Biasiello si destò; e, comunque tra le nebbie del sonno non ben capisse le parole del vecchio, pur comprese che un grande avvenimento si apparecchiava.

E, d'un salto fu a terra.

— A Toledo si sono rizzate le barricate, figliuol mio; la guardia nazionale chiama alle armi i cittadini..: A noi dunque; andiamo a salvare, se è possibile, le libertà del paese o a trovare su le barricate una morte gloriosa.

— Son pronto, mio nonno; ma tu non an-

drai.. perciocchè se io ti vedrò colpito, mi mancherà il coraggio di battermi.

— Ho aspettato questo giorno per anni moltissimi. É tempo di togliere al suo lungo riposo il mio spazzacampagna... Si provvederà per un'arma per te, Biasiello, e per questo buon figliuolo.... Su, su, andiamo; i momenti sono preziosi.

Lo spazzacampagna che da tanti anni riposava a fianco del vecchio cassettone fu accarezzato da Giacomo, che ne provò la batteria.

Egli aveva in serbo della polvere, delle palle e delle cartucce: ne riempì una specie di zaino, e sel pose ad armacollo.

Biasiello conosceva il carattere del nonno: sarebbe stato fiato perduto l'indurlo a desistere dal suo proposito di andare a Toledo. Nell'animo suo il generoso giovine erasi proposto di non istaccarsi un momento dal fianco dello amatissimo avolo.

Giacomo Palombo, Biasiello e Peppino uscirono verso le sei del mattino.

Il vecchio Palombo attraversò Toledo e visitò tutte le barricate.

Quel vecchio venerando che a stenti metter potea l'una gamba avanti dell'altra, col suo spazzacampagna ligato al di dietro delle spalle, col suo zaino dall'un de' lati; seguito da que' due giovani popolani, dall'occhio ardimentoso e impavido, destava l'ammirazione di tut-

ti quelli che erano in istrada o presso le barricate a quell'ora del giorno.

Appo la barricata di S. Ferdinando, egli si abbattè col Conte Carlo Ruscaldi, che da semplice borghese, armato del suo schioppo, arrecava il suo braccio alla difesa di quelle libertà, per le quali erano solidali tutt'i popoli d'Italia.

Il conte abbracciò Giacomo, e non potè astenersi dal mostrargli la sua maraviglia di vederlo a Toledo in quella mostra bellicosa.

— Di che vi maravigliate, Signor Carlo? Non è meglio perdere la vita qui su le barricate a difesa della patria anzi che aspettare che la estrema vecchiezza mi renda cadavere pria di morire? Che cosa arrischio finalmente? Un centinaio di giorni di più o di meno che cosa fanno ad una vita di ottant' anni? Lasciate che il dramma si compia cogli applausi e non co' fischi. Morire per morire, è cento volte da preferirsi il morire con una buona palla nel cuore che non ti lasci il tempo di dire *Gesù*, che pigliando decozioni di camamilla e spirito di minderero, e facendo per due o tre ore le più strane contorsioni cogli occhi e colla faccia... Quanto avviene in questo giorno, o, per dir meglio, quanto avverrà, fu da me predetto, se ben ricordate, la sera del 29 Gennaio, quando ci vedemmo al Mercato.. Il sangue che bagnerà oggi queste barricate frutterà PER ORA soltanto alla tirannide, ma non sarà perduto per la grande

riscossa italiana, che io veggo rilucere come alba lontana attraverso le fosche nubi di che si copre l'orizzonte politico.

I due amici politici si strinsero la mano e si divisero.

. . . .

Biasiello era su la barricata della Carità. A cagione della gamba mal ferma, il vecchio non avea potuto prendere il suo posto su la stessa barricata dov' era il nipote; il quale, benchè si fosse proposto di non disgiungersi mai dal nonno, pure avea dovuto obbedire a' precisi ordini di lui, che, come vedremo, all' ora della pugna avea preso il suo posto su un balcone dell'Albergo dell'*Allegria*.

A tutti è noto qual parte importante rappresentasse nel dramma del 15 maggio l' Albergo *dell' Allegria*, che si trova allato alla chiesa della Carità. Dopo i luttuosi avvenimenti che ebbero luogo in questo palazzo e dopo il sangue che bagnò le sue scale, avrebbe questo albergo dovuto ribattezzarsi con altro nome che quello dell'*Allegria*, che ritenne e ritiene tuttora. Oh quanto sarebbe stato meglio se dal 60 in poi si fosse chiamato *Albergo del valor cittadino* o *Albergo della libertà!*

Biasiello si era munito di un buon fucile, tolto all'armeria del R. Albergo de'Poveri, e di una buona provvista di munizioni. Egli non era malcontento che il nonno non avesse trovato il suo posto su la barricata. Anzi che accrescergli coraggio, la presenza del ca-

ro vecchio e il costante pensiero di salvare i costui giorni preziosi avrebbe attiepidito il suo ardore nel momento della lotta..

Il giovine popolano non avea mai maneggiato lo schioppo; era questa un' arma novella per lui; ciò nonpertanto, appresso a un quarto d' ora che avea tolta seco quest' arma, ei la trovò leggiera, maneggiabile; e gli premea mille anni di provarne il tiro addosso a qualche croato svizzero o a qualche *cafone* di soldato. Più di una volta provò i tubetti e li trovò infiammabilissimi; quindi sedutosi su uno scannello, che usciva alquanto in fuori e che era stato inchiodato tra una carretta e una banca di acquacedrataio, si pose tranquillamente a fumare il sigaro, senza perdere mai d' occhio il suo caro nonno, che, pria di salire sull' Albergo dell' *Allegria*, spasseggiava pel Largo della Carità, or conversando con uno ora con altro.

Biasiello si teneva estraneo a tutta la grande agitazione di quella mattina. Sentiva parlare di camera di deputati, di svolgimento di statuto, di una camera o due, di formola di giuramento e di altri somiglianti quistioni, e non ne capiva una maledetta.. Capiva soltanto che i nemici del paese erano le regie truppe; ed egli era pronto a tirare anche su un reggimento... Cogli occhi rossi di pianto, egli guardava il nonno, e pensava (unico forse tra que' pallidi giovani il cui supremo pensiero era in quel momento la salvezza della patria)

pensava... ad una donna... pensava al tradimento che gli avea fatto la sua Carmela, e le sue labbra mordevano il sigaro come se avessero voluto vendicarsi su quel viluppo di foglie dell'oltraggio arrecatogli dalla sua fidanzata. E si sentiva, pensando a tal cosa, una sì profonda malinconia nell'animo che desiderava di esser colto da una palla e finirla per sempre.

Su la stessa barricata era un giovine, con folti mustacchi e barba di ebano: portava un berretto alla Masaniello con gran penna rossa, sotto al quale scappava una ricca capigliatura: il berretto era tenuto fermo in testa da una correggiuola che correa sotto il mento del giovine. Una specie di soprabito di velluto color caffè tutto chiuso e abbottonato facea spiccare le eleganti proporzioni del suo corpo: una carabina eragli accomandata al fianco da una cinghia di cuoio nero.

Questo giovine, i cui occhi aveano una espressione singolare di tristezza e di ardimento, si aggirava continuamente attorno a Biasiello, che, assorto ne' suoi pensieri, non badava nè punto nè poco a chi gli stesse vicino ...

Poco di poi che il nipote di Giacomo ebbe consumato il sigaro, trasse da una delle larghe saccocce della sua giacca di velluto la pipa, e, voltosi al giovine sconosciuto che gli stava dappresso.

— Amico , hai del tabacco da pipa ? gli chiese.

L'altro, senza proferir parola, gli offrì tutta la sua piccola borsa da tabacco che gli pendeva affianco della cartocciera.

— Grazie, camerata... Scommetto che tu sei di lassù, o romano o milanese; non è vero?

Il giovine accennò negativamente col capo.

— No? sei calabrese?

E l'altro die' col capo la stessa risposta negativa.

— Di che paese sei tu dunque?

Il giovine fece comprendere allora che egli era muto.

— Muto! oh che peccato! Povero giovine!.. Vieni quà , vicino a me... Tu hai una di quelle facce che ispirano simpatia e confidenza . . . Vogliamo essere sinceramente amici?

Il muto rispose con una occhiata di gran gioia, e distese la sua destra a Biasiello, che la strinse con vera effusione di cuore.

Quella mano era morbida, gentile, ma scottante.

— Peccato ch' io non possa sapere il tuo nome! disse Biasiello.

Il muto trasse da una delle tasche un ritratto di Masaniello, e lo mostrò al popolano facendogli intendere che egli avea lo stesso nome dell' originale di quel ritratto.

— Tu ti chiami Masaniello! chiese Biasiello con gran sorpresa.

E il muto disse un sì col capo.

— E sei napolitano?

Un altro sì.

— Per S. Gennaro, che questo è un nome di buon augurio per la nostra rivoluzione! Vogliamo batterci come leoni contro il mal governo, non è vero?

E l'altro toccò con vivacità la sua carabina.

— Ma io credo d'averti veduto altra volta, disse Biasiello guardando con attenzione il suo giovane amico—Credo d'averti veduto al Mercato..

Il muto assentì con vivacità alle parole di Biasiello, e, messa nuovamente la mano nella tasca del suo soprabito, ne cavò un giornale piegato, e, apertolo, additò a Biasiello un articolo contornato a lapis...

Biasiello arrossò tutto, perciocchè dovea fare l'umiliante confessione di non saper leggere.

Il muto indovinò il rossore del giovine amico, e, afferrato pel braccio un guardia nazionale, il pregò coi gesti di leggere quello articolo.

Era un numero del giornaletto l'*Inferno*.

Il guardia nazionale lesse il seguente fatto messo nella cronaca interna di quel foglio:

« Abbiamo a registrare un altro fatto di giustizia popolare occorso a' primi giorni di questo mese di maggio. Valga quest'altro e

sempio a terrore di tutti quelli che si fanno vili istrumenti della tirannide.. Pochi giorni fa, il Cav. Errico d' Alessandri, notissima spia della Camarilla, *anima dannata* de' Gesuiti, di cui parecchi egli aveva accolti e ospitati nel suo casino alla Barra, nel ritornare che facea in carrozza da questo villaggio ricevè da ignota mano un colpo di pistola al cuore che lo fece immediatamente cadavere. L'uccisore s'involò alle ricerche della giustizia; ma si crede con qualche fondamento che questa particolare vendetta abbia relazione con un oltraggio fatto dal d'Alessandri all'onore di una onesta donzella del popolo».

Biasiello mise una esclamazione di gran sorpresa, e tolse il foglio dalle mani del guardia nazionale come per accertarsi co' proprî occhi della verità dell'esposto in quello articolo; ma rimase freddo e agghiacciato pensando di non saper leggere.

— Ucciso! egli esclamava quasi parlando tra sè — un altro ha fatto le mie vendette e quelle di Carmela! E sinora io ho ignorato questo fatto! E ....

I suoi occhi affisarono il giovine muto. Perchè costui recava indosso quel foglio, in cui era narrata la morte del d'Alessandri? Che sapeva della premura che egli (Biasiello) aver poteva di conoscere questo tragico avvenimento?

Un lampo gli rischiarò la mente: fosse quel-

lo sconosciuto l'uccisore del d'Alessandri ?

Allorchè il guardia nazionale che avea letto l'articolo si allontanò, Biasiello afferrò pel braccio il giovine muto, e sommessamente gli disse:

— Se tu sei quello che rendesti cadavere il d'Alessandri, dimmelo; che io giuro su la vita di mio nonno, che è quanto ho di più sacro al mondo, che un tal segreto rimarrà eternamente sepolto nel mio petto.

Il muto fece colla mano destra un gesto col quale indicò che egli era stato l'uccisore del d'Alessandri.

Biasiello restò attonito e pensoso.

— Conosci tu Carmela Marotti? chiese Biasiello al giovine muto.

Questi fe' cenno di si.

— Sapevi che io n'ero innamorato e fidanzato ?

Un altro cenno di si.

— Sapevi che ella fu vittima d'iniqua seduzione del d'Alessandri?

Un altro cenno di si.

— Ed ammazzasti per questo oggetto il seduttore di lei?

Un' altra affermazione.

Biasiello non sapea staccare i suoi sguardi da quel giovine strano e singolare; facea sforzi incredibili per ricordarsi dove e quando lo avesse veduto; ma non gli era possibile di afferrare una sola rimembranza.

Dopo aver pensato qualche momento, il giovine popolano disse:

— Delle due l'una:o tu mi sei più che amico, fratello, o mi sei rivale. Quale delle due cose è vera, la prima o la seconda?

Il muto sollevò l'indice della mano destra, significando con ciò esser vera la prima delle due supposizioni.

Allora, Biasiello non pose più modo alla espansione del suo cuore, e volea gittare le sue braccia al collo dell'amico per abbracciarlo e baciarlo; ma costui si levò ratto all'impiedi e si trasse indietro come per isfuggire allo amplesso del popolano.

Biasiello rimase perplesso.

. . . .

In questo, si udì un cupo rullo di tamburo, e quindi, il grido di *all'armi! all'armi!*

Biasiello die' uno sguardo ansioso al nonno che egli avea per poco dimenticato..

Il vecchio era ritto nel mezzo del largo della Carità; ma al suo fianco stava Peppino, il lazzaro del Mercato, che sembrava pendere dai cenni di lui.

In quel frastuono, in quel trambusto Giacomo distinse il fischio di Biasiello, e colla mano gli e' cenno che stesse al suo posto e non si desse di lui pensiero..

Il grido di *all'armi* era stato suscitato dal ritorno che le truppe aveano fatto ne' luoghi testè abbandonati, accompagnate questa

volta dalla cavalleria e da' treni di artiglieria.

Si era saputo che, per dare libero sfogo alla cavalleria e farla appressare a' siti più minacciati dalle barricate, si erano segate le spranghe delle inferriate che ricingono il real giardino presso i cavalli di bronzo di S. Carlo.

Al rullo di tamburi ed al grido di *all'armi*, una gran parte de' balconi che rispondono sul Largo della Carità, come pure in altri punti di Toledo, aveano guernite le loro ringhiere con materasse e grossi tappeti per difendere dalle palle nemiche i corpi dei combattenti nazionali..

Poscia, al movimento generale che era avvenuto tra tutti quelli che si apparecchiavano alla lotta, era succeduto un silenzio... sinistro... cupo, foriere di terribile scoppio.

In questo, siccome altrove accennammo, Gabriele Pepe, seguito da parecchi granatieri disarmati, ritornava a visitare ciascuna barricata per persuadere a disfarla.

Quando il comandante della Guardia nazionale di Napoli attraversò il Largo della Carità, Giacomo Palombo si appressò al prode Generale e gli domandò notizia del fratello Guglielmo, che in quel tempo era alla testa delle milizie napolitane spedite su i campi lombardi a combattere contro l'Austriaco.

Gabriele abbracciò il vecchio Giacomo, satisfece alla sua curiosità, e fece di persuaderlo

perchè si fosse unito a lui nel consigliare quella cieca gioventù a distruggere quel fomite di guerra civile.

— Signor Generale, dissegli Giacomo — se la vostra voce e la vostra autorità sono state impossenti ad ottenere che questa valorosa gioventù smettesse gli apparecchi bellicosi, non potrei al certo lusingarmi che la mia voce ottenesse migliori risultati. D'altra parte, signor Generale, gli animi sono talmente tesi che, se non fosse per un miracolo della provvidenza, non è possibile lo sperare che si eviti lo spargimento del sangue cittadino. Senza discutere sul chi pesi la responsabilità del conflitto, non è meno obbligo sacro di ogni cittadino il non lasciar soli a combattere contro le formidabili forze del re questi poveri giovani che così volonterosi arrischiano la propria vita per sostenere e difendere la libertà. Anche quando un tal combattimento dovesse essere la estrema ruina della nostra patria , e che le guarentige costituzionali dovessero andar soffocate nel sangue di questi valorosi giovani, questa lotta disugualissima servirà almeno a mostrare a' calunniatori della nostra Napoli che qui non manca il cuore nel petto a nessuno di quelli che non sono malve o talpe o ghiri, e servirà almeno a fare accorti i governi venturi che se oggi è un pugno di prodi che si batte, domani sarà mezza popolazione, e poidimane tutti quanti i mal governati. Iddio, signor Gene-

rale, e l'Europa civile terranno conto degli sforzi generosi che voi fate per risparmiare a questo paese gli orrori della guerra civile; ma se è scritto ne' fati che questa non possa evitarsi, si farà il possibile di salvare almeno l'onor nazionale.

Così parlò Giacomo, e, salutato profondamente il Generale Pepe, si trasse indietro per riprendere il suo posto.

— Sei tu sicuro dei tuoi compagni? egli disse a Peppino che si teneva con altri popolani allo sbocco del vico Chianche alla Carità.

— Siamo pronti, papà san Giacchino, disse il lazzaro — Ecco le nostre armi.

E additava al vecchio alquanti sacchi di enormi ciottoli apparecchiati ad un angolo di muro.

— Voi aspetterete i cenni miei, soggiunse il vecchio.

Erano le undici del mattino.

Il Generale svizzero Bumann, siccome dicemmo, attraversava in questo momento la strada di Toledo, solo e a cavallo.

Non erano scorsi che pochi minuti dacchè questo vecchio Generale avea lasciato dietro a sè la barricata del Largo della Carità, allorchè si udì la prima fucilata verso Santa Brigida.

Era cominciato il funesto conflitto.

Non sì tosto fu udita quella schioppettata, un gran disordine avvenne appo la barricata del Largo della Carità.

Gli applausi che erano seguiti a quella prima fucilata si ripeterono di balcone in balcone, di barricata in barricata, e giunsero al Largo della Carità; ma qui non trovarono che un' eco debolissimo, perocchè immediatamente dopo quegli applausi furono uditi altri due colpi di fucile, e quindi una piena scarica.

Subitamente, tutti quelli che ingombravano il Largo della Carità si accinsero a prendere il loro posto di battaglia.

Il vecchio Giacomo, armato del suo spazzacampagna, avea colla mano destra mostrato a Peppino l'alto tetto di una casa contigua. Tosto, il figliuolo della *storpia* e i suoi compagni raccolsero i sacchi di pietre dall' angolo del muro dove erano a giacere; e, provveduti di queste armi terribili nelle loro mani, que' lazzari disparvero nel vico S. Liborio.

Un minuto dopo, le loro teste apparvero su l' alto tetto, che Giacomo avea loro additato.

Intanto, il vecchio erasi appressato alla barricata. Biasiello gli era andato incontro.

— La battaglia è cominciata, figlio mio. Il sangue comincia a bagnare la prima barricata. Mostriamoci uomini e cittadini. L'Europa ci guarda per sorprendere un passo indietro che noi facciamo, e irriderci e schernirci ove noi postergassimo queste barri-

cate. Iddio mi fa la grazia ch' io possa alla grave mia età maneggiare ancora questo vecchio mio *amico* del 99 e del 20 e combattere un' altra volta, l' estrema forse, a difesa del disgraziato mio paese; e questa volta dappresso al mio dilettissimo figlio Biagio, giacchè te veggendo mi sembra vedere lo stesso mio figlio Biagio. Oggi, mio caro Biasiello, tu adempi al tuo giuramento del 18 dicembre. Le ombre de' nostri congiunti ci guardano e aspettano di essere da noi vendicate. Coraggio dunque e fermezza. Deplorabil cosa è la guerra, e soprattutto la guerra civile. Il sangue che oggi bagna le strade di Napoli ricada sul capo di chi fu prima cagione di questa tragedia. A me non pensare, figliuol mio, chè per me la vita è pondo grave ed inutile. Mi tarda ormai di lasciare alla terra queste caduche membra di ottant'anni e sprigionare il mio spirito da'suoi ceppi di fango. Ma tu non pensare neanco a te stesso, chè questa che noi chiamiamo morte non è altro che partenza. Pensa piuttosto a farti scudo di questi prodi giovani che ti circondano ed a salvarne quanti più puoi. Mirando al nemico, io non ti perderò mai di vista di lassù quel balcone dell'Albergo, dove mi ritraggo per far fuoco; e, quando io ti vedrò cadere sotto il piombo nemico, verrò a seppellirmi teco sotto le ruine di questa barricata. Or Dio ti benedica come io ti benedico. Dam-

mi un bacio, figlio mio, e separiamoci; chè il rumore delle fucilate sempre più si avvicina.

Biasiello si gittò nelle braccia del vecchio; ed entrambi rimasero abbracciati per qualche tempo. Allorchè il giovine rialzò il capo, era tutto bagnato di pianto.

Testimone di questa scena tenerissima era stato il giovine muto, i cui occhi erano eziandio pieni di lagrime.

— Nonno, mi corre il dovere di farti conoscere un amico che Dio mi ha mandato a sorreggere il mio coraggio in questi momenti supremi. Questo disgraziato giovine è muto: porta un nome glorioso nella nostra storia, Masaniello..

Il giovine muto arrossò, e abbassò le ciglia sotto lo sguardo penetrante del vecchio Giacomo.

— Bella e nobile faccia che addimostra un bel cuore , disse il vecchio — Un bacio anche a te , bravo giovine — Siate fratelli in questi supremi momenti.

L' amico di Biasiello pose un ginocchio in terra e abbassò il capo per evitare il bacio di Giacomo...

Abbracciato di bel nuovo il nipote, il vecchio si allontanò e , poco stante , fu veduto ad un balcone dell'albergo dell'*Allegria*.

Erano un centinaio i difensori della barricata del Largo della Carità: una sessantina

di guardie nazionali, ed il resto borghesi e popolani.

Bisognava scegliere una ventina di uomini per tenerli su i bastioni avanzati della barricata.

Era una morte sicura che questi venti uomini avrebbero aspettato.

Surse nobile e generosa gara tra i militi e i borghesi.

Si portò la decisione al giudizio del vecchio san Giacchino.

— Alla guardia nazionale spettano i primi onori della battaglia, disse Giacomo, e tra i militi nazionali spetta a' più anziani un tal posto.

Si stette al giudizio del vecchio repubblicano del 99.

Tra le guardie nazionali furono scelti i più anziani a sostenere il primo assalto della barricata.

Erano tra quelle guardie nazionali due fratelli, nomati Attilio e Rodrigo, di un ventiquattr'anni il primo, di circa diciotto il secondo. Morto era il padre loro da pochi anni, lasciando nella povertà una famiglia di otto persone, di cui era l'unico sostegno. Colle sue virtù, colla tenacità negli studî, col buon volere, Attilio erasi fatto strada da sè nel commercio, in guisa che a poco a poco avea cominciato a rialzare la famiglia, di cui era divenuto il capo in sì giovane età. Onesto, costumato, gentile era l'Attilio e sopra modo affezionatissimo alla madre, a' fratelli

ed alle sorelline, che in lui stimavano ed amavano, più che un fratello, un secondo padre. Compagno inseparabile dell' Attilio era quel gentile e caro giovine di Luigi La Vista, anche guardia nazionale tra quelli della barricata di S. Nicola alla Carità, e del quale pur diremo qui appresso la pietosissima fine.

Attilio era stato scelto tra i venti che doveano formare il presidio avanzato della barricata. Non sì tosto ciò saputo il fratello minore Rodrigo e l'amico La Vista, si fecero caldamente a pregare il capitano della loro compagnia perchè, invece di Attilio, sostegno della famiglia, avesse scelto o il fratello Rodrigo o il La Vista, che avea qualche anno più del giovinetto Rodrigo. Il capitano, commosso da sì nobili e rari sensi, non sapea decidersi. Intanto, il tempo stringea; l' attacco della barricata si appressava; ed era forza che i venti uomini si trovassero su i primi bastioni.

— Attilio, fratel mio, diceagli il giovinetto Rodrigo — deh! per la memoria di papà nostro, risparmia la tua vita, tanto preziosa per la vecchia mamma e pe' nostri fratelli. Se moro io, non sarà poi il gran danno alla famiglia: ma tu!

— Nessun di voi due, amici miei, pigliava a dire il La Vista — chè ambo siete necessarî alla mamma vostra ed alle sorelle.. ma io...

— Ma tu meno di me e di Rodrigo, Lui-

gi mio, diceva Attilio — Tu sei l'unica delizia del tuo genitore che ti ama alla follia, ed ha ragione di amarti, perciocchè mai non conobbi un così amabile garzone quale tu sei nè mai più bello ed ornato ingegno in sì giovane età.. Va, tu puoi servir la patria assai meglio colla penna.. Risparmiati, mio caro Luigi; e, tu fratel mio caro, non insistere di vantaggio su cosa che io non potrò mai concederti. Pria di essere figlio e fratello, io ero cittadino. Noi ci abbiamo conteso il posto d'onore che andiamo ad occupare. Non sarà mai che io ceda il posto per qualsivoglia secondaria considerazione od affetto.

— Se non ti muove pietà della mamma e de' fratelli, ti muova almeno pietà della patria, soggiunse Rodrigo — Se voi altri che siete il nerbo maggiore della nostra difesa, soccombete, come potremo resistere al nemico noi altri giovanotti mal'esperti al maneggio delle armi?

— Addietro a noi sono i borghesi, i calabri ed i popolani, che difenderanno con voi la barricata...

. . . .

Mentre così disputavano tra loro i due fratelli, confuse voci commiste a vicine scariche di cannoni e di fucili e il sordo rullo del tamburo chiamarono i primi venti difensori della barricata a trovarsi al loro posto,

— Ebbene, poichè tu non vuoi cedermi il

tuo posto , o fratello; io non ti lascerò ; e , invece di venti, saremo ventuno.

— Di' piuttosto , ventidue , esclamò Luigi La Vista..

E tutti e due si slanciarono sul bastione della barricata appresso ad Attilio.

Il generoso giovane stette infra due , se associare al suo destino que' due giovani ed amorosi cuori, o far forza al proprio animo e allontanarli. Era questo un dovere; bisognava risparmiare alla vecchia madre il dolore di perdere ambo i figliuoli, e mantenere, per quanto era possibile, la promessa da lui data al genitore dell'amico Luigi, il quale aveagli raccomandata la vita del figlio.

Era l'Attilio in tale interno combattimento, quando a derimere la quistione surse l'incidente che, molte altre guardie nazionali avendo seguito l' esempio di Rodrigo e del La Vista, ed essendosi precipitati anch'essi colà dove i combattenti non poteano essere più d'una ventina, una voce si levò:

— Si allontanino gl'imberbi che ci sono d'impaccio e che nuocere potrebbero alla libertà de' nostri movimenti.

Allora tutti quelli che non erano stati compresi tra i venti furono pregati ad allontanarsi; e, com' essi opponevano alquanta resistenza, furono quasi con violenza ricacciati dietro il bastione della barricata..

. . . .

Era ormai tempo.

Il 4.° Svizzero era spuntato al Largo della Carità.

Una scarica di fucili accolse il plotone svizzero: molti ne caddero. I soldati di Ferdinando risposero con un fuoco di fila e spinsero avanti l'artiglieria..

Una grandine di palle partita da tutt'i punti del Largo della Carità piovve su gli artiglieri, di cui l'uno cadde colla testa insanguinata sul fusto del suo cannone, e l'altro ebbe appena il tempo di fare scoppiare il suo terribile pezzo di bronzo.

La palla di cannone aprì una larga breccia nel cuore della barricata, e fe' ruinarne l'ala sinistra che precipitò con gli uomini che aveva a ridosso..

Gli eroi difensori della barricata ricaricarono le loro armi, e le scaricarono addosso al nemico: cadde un Maggiore svizzero (1); e appresso a lui, colpiti dal fuoco che partiva dall'albergo dell'*Allegria*, caddero due uffiziali (2): uno di questi due uffiziali era stato colpito dallo spazzacampagna di Giacomo Palombo.

La vista degli ufficiali distesi al suolo inferocì vieppiù gli svizzeri, che, ripiegati a riparo sotto il mercato della Carità, faceano

(1) Daniele de Salis.

(2) Gabriele Eyemann e Ridolfo de Stürler. Quest'ultimo la sera precedente facea pompa di sentimenti liberali, e affarmava che egli non avrebbe mai fatto fuoco contro i *fratelli*.

volare su tutt'i punti della piazza le loro omicide stagnarole.

De' venti uomini che difendevano il bastione della barricata, due soltanto erano stati mortalmente feriti dalla prima scarica degli svizzeri; pochi altri erano precipitati coll'ala sinistra della barriera. Ma i prodi nazionali si erano ripiegati sull'ala dritta, meglio difesa dal fuoco degli svizzeri, raccolti in massa nel cortile della piazza di comestibili e sotto i balconi del palazzo che fronteggia la detta piazza.

Intanto, un altro fusto di cannone si avanzava verso la barricata: facevano corona a questo nuovo fusto uno stormo di lazzari di S. Lucia, i quali si tenevano pronti a precipitarsi a capo fitto appresso alle scariche di artiglieria per aiutare a disfare la barricata e spogliare i cadaveri delle guardie nazionali.

Ma questi corifei della reazione non si aspettavano ad un assalto degno di loro. Non sì tosto il cannone si avanzò nella piazza, ad un segno di convenzione partito da uno de'balconi dell'albergo dell'*Allegria*, una fittissima pioggia di grosse pietre di tufo e di ciottoli del Vesuvio cadde su i cannonieri e su i lazzari, uccidendone e ferendone molti. Grida di dolore e bestemmie atroci si udirono... I lazzari di S. Lucia si dettero a scappare pel vico delle Chianche e per San Liborio;ma furono raggiunti nella loro fuga da altra pioggia di pietre, che ne lasciò molti sul terreno.

In questo, il cannone tonava per la seconda volta... Contemporaneamente, l' artigliere era caduto morto da una palla di *boccaccio*.

Questa seconda palla di cannone, aperto un altro gran foro nella barricata, era andata a rotolare nel suolo disselciato di Toledo, portando via le gambe di un *tromba* delle guardie nazionali.

Continuava vivissimo il fuoco di su la barricata , da' balconi circostanti tappezzati di materasse, e dalla piazza ricoperta di altro battaglione svizzero...

Il prode e generoso Attilio cadde colpito da una stagnarola alla fronte: cadde il valoroso giovine nelle braccia di Luigi La Vista, raccomandando all' amico la madre e i fratelli, e soprattutto di vegliare alla vita del fratello Rodrigo.

Un gran numero di soldati svizzeri furono colpiti a morte dalle palle di un *boccaccio*, che spuntava da una grondaia d' uno de'tetti che guardano il Largo della Carità. Si vuole che un prete calabrese fosse lo strano cacciatore, che, nascosto dal parapetto e messosi bocconi, pigliava la mira attraverso della grondaia, e mai non isbagliava il suo colpo.

In un momento, la barricata fu assalita con gran vigore da tutte le forze nemiche. Mentre la mitraglia e il cannone spazzavano di combattenti il fronte della barricata, i guastatori colle loro scuri si aprivano una scalata...

Ogni ulteriore resistenza da parte de' difensori della barricata era inutile... Essi aveano abbandonato quel fattizio castello ruinante da tutt' i punti, ed eransi rifuggiti ne' palazzi laterali di Toledo di dietro alla barricata , ed un gran numero nella casa comunale di Monteoliveto.

Due soli combattenti erano rimasti sulla barricata, Biasiello Palombo e il muto Masaniello. Costui avea costantemente difeso col suo corpo il giovine amico...Aveano entrambi sostenuto un fuoco infernale.. Le munizioni erano finite.. Masaniello avea il suo berretto crivellato di palle .. Biasiello grondava sangue da una larga ferita alla tempia dritta...

Stanco, rifinito, bianco nelle labbra, il nipote di Giacomo Palombo volse un' occhiata al vecchio nonno che non si era mosso dal suo posto, e venne manco tra le braccia dell'amico.

In questo, le teste de'guastatori svizzeri apparvero sull'alto della barricata , e appresso a loro una compagnia del secondo battaglione.

Intento era Masaniello a sorreggere il giovine amico, allorchè il capitano della compagnia, Amedeo de Muralt, veduto il giovine vestito alla foggia degli Albanesi, era per fare scendere su lui un fendente della sua sciabla; ma Masaniello antivenne all'atto omicida, e, in un baleno, dato di piglio alla sua grossa carabina e voltatala col calcio in su ,

assestò con questo un colpo tremendo alla fronte del capitano, il quale cadde a rovescio.

In tal punto, dal vico di S. Nicola alla Carità scesero a Toledo uno stormo di lazzari, con Giacomo Palombo e Peppino alla testa.. Venivano costoro a salvare Biasiello e il suo amico.

—Morto! gridò Giacomo vedendo il nipote giacere senza sentimenti nelle braccia del giovine muto.

Questi fece un cenno col capo di no.

— Presto, presto, i croati ci sono addosso! Salviamo il mio povero Biasiello.. trasportiamolo a Monteoliveto.

Mentre Peppino co' suoi compagni facea scudo a Giacomo ed a Masaniello che si era caricato su le spalle lo svenuto Biasiello ; e mentre il vecchio precedea di pochi passi il valoroso muto carco del prezioso fardello, venia su da Maddaloni un altro stormo di lazzari, capitanati da Fornariello e dal lupomannaro.

Questa accozzaglia di cencioso e scalzo fecciume del Mercato era armata di bastoni, di picche, di randelli: recava una canna da pescatore con un cencio bianco alla punta , a guisa di bandiera , in mezzo alla quale, invece del regio scudo, era una immagine della Madonna del Carmine. Questo immondo sciame si avanzava col grido di *Viva il re*! *Viva la Madonna!*

Come appena il lupomannaro ebbe scorto il vecchio san Giacchino, gridò alla sua tribù:

— Ecco là il giacobino del 99, il vecchio nemico del re nostro... A noi, compagni, accoppiamolo...

E que' selvaggi con alte grida si spingeano contro al vecchio, il quale, veduta appressare quella nuova bufera, fece un suo fischio particolare per chiamare i suoi al soccorso.

Udito il fischio, Peppino e i suoi compagni volarono in aiuto del loro caro vecchierello; e, mentre questi era intento a schermirsi da'colpi di Fornariello e di altri assassini, il lupomannaro, riconosciute le sembianze di Biasiello in quelle del corpo giacente addosso ad un giovane, si gittò armato di coltello sul nipote di Giacomo per finirlo ove non fosse morto ancora. Masaniello fu a tempo di stornare il colpo destinato a Biasiello; ma egli aveva esposto il proprio petto all' arma dell' assassino, il quale gli aprì nel cuore una larga ferita.

Masaniello riconobbe nel suo assassino il lupomannaro, e barcollando pronunziò queste parole:

— Babbo, hai uccisa tua figlia!.. io sono... Agnesina...

— Mia figlia!.. l'ho uccisa! La scellerata mi ha spogliato di tutto sta notte!

Ma Giacomo e i suoi furono addosso al lupomannaro e lo stramazzarono...

. . . .

Due corpi furono trasportati a Monteoliveto, tutti e due semivivi... Biasiello e Agnesina...

Mentre queste cose accadevano appo la casa comunale di Monteoliveto, altre scene di sangue succedevano nel Largo della Carità, dopo disfatta e abbattuta la barricata.

Gli Svizzeri, dopo aver commesso eccessi di ogni sorta nelle case contingue a quel Largo, si diedero a fare man bassa su i popolani venuti in soccorso de' difensori di quella barricata. E qui strani ed atroci furono i modi di uccisioni e di ferite. Alcuni di que'miseri ebbero le reni traforate dalla baionetta; altri il capo infranto da' calci o dalle canne de' moschetti; altri, gittatosi da qualche balcone, fu barbaramente pesto da'piedi di quegli ebbri.

Dopo ciò, gli Svizzeri si gittarono ad investire l'albergo dell' *Allegria*. Non fu dato quartiere a nessuno. Quelli che nel detto albergo furono trovati colle armi alle mani furono messi a morte da quella indisciplinata soldatesca. La stessa sorte incontrarono quelli che portavano barba o mustacchi. Gli Svizzeri fiutavano le mani a quelli che all'apparenza non davano vista di aver preso parte alla lotta; e, dove a qualcuno le mani puzzassero di polvere da sparo, questo qualcuno era giudicato, condannato e morto all' istante o, al

più poco, tradotto prigioniero per essere menato ne' fossati del Castelnuovo.

Fu fucilato nell'albergo dell'*Allegria* il Cav. Tornabene, benchè si mostrasse ospite innocuo di quell'albergo e fosse stato trovato in semplice veste da camera.

Pur, qualche guardia nazionale pervenne a sfuggire la morte, scendendo dall' albergo o da altri contigui palazzi vestito da lazzaro con qualche mobile od oggetto di casa addosso, dandosi così le viste di un lazzaro sanfedista che si fosse dato al saccheggio.

Ma il più miserando caso occorso all'albergo dell' *Allegria* fu quello del giovine Luigi La Vista. Dicemmo come questo giovine avesse sostenuto la difesa della barricata, gareggiando in coraggio ed in valore cogli altri compagni. Egli aveva avuto il dolore di veder colpiti a morte i due amatissimi suoi amici, fratelli Attilio e Rodrigo. Caduta la barricata, egli era andato a ricoverarsi primamente nel quartiere delle guardie nazionali, al Largo della Carità, e quindi alla casa comunale di Monteoliveto; ma come seppe che il suo tenerissimo padre andava in cerca di lui e dovea recarsi all'albergo dell'*Allegria*, dove avea sua stanza, Luigi, che temea per la vita del padre in quel palazzo dove gli Svizzeri non aveano risparmiato nessuno, stimando suo dovere di andare a difendere il genitore o di andare a morire con lui, tratto da ansia di amor filiale, volle scendere in istrada per re-

carsi all'albergo.. Egli era vestito da guardia nazionale e armato del suo schioppo. Libero attraversò quel breve tratto di strada... Sgombro di soldati era il Largo... Credendo che gli Svizzeri avessero abbandonato quel luogo per trarre altrove,e non veggendo alcun soldato nel portone dell'albergo, si arrischiò a salire... Ahi! gli Svizzeri erano ancora sull'albergo , e, nel momento che egli saliva , que' croati scendevano , ebbri di vino e di sangue.

Non sì tosto ei videro il giovinetto guardia nazionale, gli furono addosso, gli strapparono di mano lo schioppo e gl'intimarono di porsi in ginocchi su quel primo pianerottolo delle scale... Non li mosse a pietà l'angelica bellezza di quel giovinetto , nè la dolce soavità de' suoi occhi , nè la supplichevole voce che implorava pietà non per sè, ma pel tenerissimo padre....

Luigi La Vista fu fucilato su quelle scale, dove i barbari il lasciarono agonizzante!.

Appresso a pochi minuti che gli sgherri di Ferdinando erano partiti, giugneva il padre, il quale alla casa comunale di Monteoliveto avea saputo che il figlio erasi di là spiccato per trarre al vicino Albergo *dell' Allegria* in cerca di lui.

Sul primo pianerottolo delle scale dell' albergo, un giovine nuotante nel proprio sangue si offre alla vista di quell' uomo... È suo

figlio! è Luigi che ha il petto crivellato da quattro palle di moschetto!.

L'infelicissimo padre giunse a tempo per raccogliere l' estremo anelito e l'estremo bacio del caro figliuolo!

Dopo le tragedie dell'albergo dell'*Allegria*, gli Svizzeri s' incamminarono per fucilare e catturare le guardie nazionali che in gran numero si erano ricoverati in casa della Signora X. all' ultimo piano del palazzo n.° a Monteoliveto. Ivi avrebbero fatto una buona razzolata que' feroci figli di Elvezia. Ma da che dipendono talvolta le cose di questo mondo! Chi avrebbe mai potuto immaginarsi che l' amore avesse salvato da morte sicura quella compagnia di guardie nazionali?

Il Maggiore svizzero, che comandava quel battaglione, avea tempo addietro amoreggiato colla Signorina N. N. maritata di poi col Signor X... e dimorante in quell' anno 1848 appunto nella casa all' ultimo piano, dov'era stata ricoverata la compagnia di guardie nazionali.Il Maggiore svizzero sapea che colassù abitava la sua ex innamorata; e, volendo usarle un tratto di cavalleresca galanteria, diliberò di far rispettare la vita di tutti quelli che erano in casa di lei. Per la qual cosa, salito egli solo in quella casa, disse a que'giovani trepidanti sul loro destino che smettessero ogni tema; che nascondessero le armi, e che, travestiti alla meglio, cercassero di

evadere... Comunque figlio di amorosa reminiscenza, un simil tratto non è meno da lodarsi tra gli atti generosi di quella sanguinosa giornata.

Alcuni lazzari di S. Lucia additarono agli Svizzeri un palazzotto nello stesso Largo della Carità, nel quale aveano cercato uno scampo tre guardie nazionali. Vi salirono in fretta que' soldati coll'animo d'immolare queste altre tre vittime; ma un uffiziale sanitario, che dimorava in quella casa dove si erano ricoverati i tre giovani, vestita la sua regia divisa, andò incontro agli Svizzeri, e con piglio autorevole disse loro che in casa di un ufficiale del re non erano a trovarsi *sudditi ribelli*, e che però avessero diretto altrove le loro ricerche. Mezzo persuasi , gli Svizzeri credettero non dare una mentita alle parole dell'ufficiale sanitario, il quale con questa pietosa menzogna salvò la vita di que' tre.

XXX.

Riepilogo della catastrofe

Chiuderemo questa narrazione degli avvenimenti del 15 maggio, ricordando alla rinfusa i fatti che ebbero luogo in sul chiudersi della giornata.

Non ritorneremo sulle cose già dette; vuol pertanto giustizia che si dica come l'atto generoso del Maggiore svizzero, di cui abbiamo testè parlato, non fu il solo per cui si mostrassero men disumani gli ufficiali svizzeri. Parecchi di loro rattennero con be'modi ed anco con la violenza l'impeto sanguinario de' loro soldati, i quali, ebbri di rum frammisto alla polvere da sparo, aveano smarrito del tutto ogni senso di umane creature.

Fra le vittime di cui maggiormente il paese ebbe a rimpiangere la perdita abbiamo a mentovare la deplorabile fine del giovine Gustavo Morbilli, il quale per sottrarsi alle ricerche degli Svizzeri penetrati in una casa dond'egli avea fatto fuoco sulle regie milizie,

cercò uno scampo nel pozzo in cui miseramente rimase annegato. Altre disgraziate vittime furono le sorelle Terragnoli, e più disgraziata per il modo di morte la giovinetta Vasaturo, figlia del Marchese di questo nome, la quale fu dalle baionette svizzere sventrata in mostruosi modi, nella sua casa a S. Brigida.

Un caso de'più bizzarri fu certo quello del nostro reputato coregrafo Salvatore Taglioni; il quale, dopo aver cercato per diversi mezzi di scampare la vita alla ferocia degli Svizzeri, ebbe dapprima svoltato o fratturato il piede per una caduta che potea riuscirgli mortale; quindi, menato quasi ignudo tra gli altri prigionieri ne' fossi del Castel Nuovo, vi fu fucilato come gli altri; ma, non essendo mortali le ferite che avea riportate dalle palle dei moschetti, ebbe agio di svignarsela allorchè il credeano morto.

Moltissimi fatti avremmo qui a registrare che onorano il cuore de'nostri Napolitani; ma lo spazio ci stringe; ed è forza che a'già da noi mentovati altri pochi aggiungiamo tra quelli che troviamo alla rinfusa nella nostra memoria.

Sull' imbrunire di quel memoribile lunedì, un capitano della guardia nazionale ritiravasi vestito della sua pericolosa divisa, e attraversava la via Forcella per ridursi a casa. Scorto quella divisa, la sentinella del Banco

della Pietà avea spianato il suo moschetto contro il capitano nazionale; ma ecco che alcuni facchini si avvedono dello imminente pericolo in cui quegli si trova e, fattiglisi dinanzi, il salutano, lo accerchiano e gli fanno festa, dando a credere alla sentinella svizzera che quell' uomo fosse roba del loro partito. Maravigliato il soldato, rialza lo schioppo, e il capitano della guardia nazionale è accompagnato sano e salvo fino a casa da que' buoni facchini.

Va eziandio ricordato tra i generosi salvatori di non poche vite il bolognese Carlo de Carli, professore di lingue straniere, che or parlando tedesco ed or francese per esser compreso da que' mercenari soldati stranieri, sottrasse alla morte parecchi militi nazionali che dal Palazzo Barbaja, dov' egli abitava, aveano fatto fuoco su la truppa. A dodici guardie nazionali egli prestò i suoi vestiti per farli evadere da' contigui terrazzi. E, perciocchè egli non avea più dove mettere le mani nel suo guardaroba interamente spoglio di vestimenta e non sapendo come salvare un altro guardia nazionale ch'era rimasto in casa, lo introdusse in casa di un suo amico che dimorava nello stesso palazzo; il fece spogliare e coricare nel letto dell'amico. Entrati colà gli Svizzeri, e, visto a giacere nel letto un giovine, e non prestando fede ch' ei fosse infermo com' ei diceva, erano sul punto di scaricargli addosso le loro armi, quando la signora di

casa si fe' loro incontro con bel coraggio, dicendo loro che non toccassero il *marito ammalato*.

Tra questi fatti ed altri consimili, cadea la sera del 15 maggio, lasciando Toledo in quello stato, che non ricordano neppure i vecchi delle scene del 99. La bella, l' allegra, la rumorosa e popolosa strada di Toledo, che, massimamente nelle sere di està suol' essere animata di tanta vita, mostravasi quella sera come un campo di battaglia dopo la pugna.

Su diversi punti della strada faceano bivacco e baldoria i soldati di re Ferdinando, attorniando i fuochi di falò, a cui prestavano alimento gli avanzi delle disfatte barricate. Dividevansi eglino coi lazzari i frutti del saccheggio; e il più de' loro, ebbri d' ogni maniera di eccessi, si abbandonarono a terra ne'loro bivacchi e si addormentarono di un sonno brutale.

Risuonavano i Larghi d' immonde grida di orgia della plebaglia commista a' soldati; e, mentre quella feccia di osceni realisti si abbandonava a tali luride tregende sul sangue di che erano ancora calde le selci della via, in molte private case si udivano gemiti e pianti per le tante morti della funesta giornata, il cui numero si fa ascendere, tutte le vittime comprese, a circa duemila.

A Toledo non apparve qualche passeggie-

ro che la mattina del 17, in cui qualche caffè si vide riaperto.

Nella sera del 17, le milizie, che erano state accampate ne' Larghi principali, rientrarono ne' loro quartieri.

A completare la storia del tristo avvenimento, riportiamo in queste pagine due atti del governo, cioè, il decreto reale col quale venne *disciolta* la Camera de'deputati, e l'ordinanza del comando della Piazza di Napoli, con cui fu messa la città in istato di assedio.

« Essendosi rilevato da documenti autentici, che nel disastroso giorno del 15 maggio coloro i quali erano stati eletti a far parte della Camera de'Deputati,si riunivano a vestir carattere di Assemblea *unica rappresentante della Nazione,* e si sceglievano un Presidente,e procedeano a delle *deliberazioni*,procreando un *Comitato di Sicurezza pubblica*, sotto la cui *assoluta* dipendenza dovesse porsi la *Guardia Nazionale.*

« Considerando che non essendosi ancora da essi prestato il giuramento richiesto dalle leggi, il potere assunto era di tanto più arbitrario, illegittimo e sovversivo di ogni principio di ordine civile in quanto esso usciva dalla sfera delle attribuzioni entro cui è ristretto un collegio puramente legislativo.

« Considerando che da malvagi fini era unicamente suggerita una sì turbolenta condotta poichè la voce autorevole di moltissimi onesti

Deputati non mancò di farsi udire per biasimarla come assurda ed illegale, quantunque ogni grido di ragione fosse stato soffocato dai clamori, e da ogni genere di minaccia dal canto di coloro che avevano risoluto di apportare una funesta mutazione dello Stato, ed eccitare i disordini d' una guerra civile.

« Visto l'articolo 64 della Costituzione:

« Sulla proposizione del nostro ministro Segretario di Stato dello Interno,

« Abbiamo risoluto di *decretare*, e *decretiamo* quanto siegue:

« Art.° 1.° La Camera de' Deputati convocata pel dì 15 maggio è sciolta.

« Art.° 2.° Il nostro ministro Segretario di Stato dello Interno presenterà, nel più breve tempo possibile, alla nostra approvazione un decreto con cui saranno convocati i corrispondenti Collegi per procedere alle novelle elezioni.

« Art.° 3.° Il nostro Ministro Segretario di Stato dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

« Napoli, 17 Maggio 1848.

Firmato—*Ferdinando* ».

Ecco l' ordinanza del Comando Generale delle armi della Provincia e Real Piazza di Napoli:

« Considerando che lo stato d' Assedio in cui trovasi la città di Napoli, per conseguen-

za de' dolorosi avvenimenti del 15 del corrente mese, esige provvedimenti straordinarii per restituire l' ordine nel più breve tempo possibile;

« Veduto l'articolo 132 dell'ordinanza del Governo per la disciplina delle Reali truppe,

« Ordiniamo quanto siegue:

« Articolo 1.° È istituita una commissione temporanea di pubblica sicurezza, composta del Direttore del Ministero dello Interno D. Gabriele Abatemarco che ne sarà il presidente, del Signor Avvocato Generale presso la suprema Corte di Giustizia D. Stanislao Falcone, del procurator Generale del Re presso la gran Corte Civile di Napoli Cavaliere D Ferdinando Paragallo e de' Commissarii di Polizia, Farina e Silvestri.

« Articolo 2.° La Commissione avrà l'incarico di inquirire per tutti i reati contro la Sicurezza interna dello Stato e contro l' interesse pubblico che sono stati commessi dal 1.° maggio 1848 e che si potranno commettere fino a che dura lo stato di assedio.

« Articolo 3.° Dopo l'inquisizione, la commissione rimetterà i processi alle Autorità ordinarie competenti, a norma delle leggi di procedura penale.

« Articolo 4.° La Commissione avrà la facoltà di fare incarcerare le persone per misure preventive, e ritenerle in carcere per un periodo non maggiore di quindici giorni,

dopo i quali dovrà rimandarle alle Autorità competenti per farle giudicare.

Napoli 17 Maggio 1848.

Il maresciallo di campo Comandante le armi nella provincia e real piazza di Napoli.

Firmato — *Gregorio Lubrano* ».

Verso le sette del mattino del 15 Maggio, in una di quelle due stanze sotto i tetti di un palazzotto al Vico II. Duchesca alla Carriera grande, che i lettori già sanno essere l'abitazione della famiglia del lupomannaro, avveniva una scena commovente, che non possiamo tralasciare di descrivere sommariamente anche perchè abbiamo un debito a saldare verso i nostri lettori, di alcuni schiarimenti promessi loro.

Il lupomannaro era uscito a primissima ora del giorno, siccome era suo costume dal dì che la nuova polizia, più severa e più oculata su i ladri, non gli permettea più di fare le sue escursioni notturne in compagnia di Gaetano Pagliuchella detto *Fornariello*. Ordinariamente egli usciva senza darsi verun pensiero della moglie e delle due figliuole che rimanevano senza pane in casa; e non ritornava che a notte avanzata.

La moglie, donna scioperata e perversa, avrebbe volentieri venduto l'onore delle due figlie o le avrebbe avviate a mala vita, do-

ve l'amore che Agnesina sentiva per Biasiello non avesse, per dir così, purificata l'anima di questa fanciulla , ispirandole sentimenti onesti e generosi. Agnesina dunque opponeva continua guerra a' brutali istinti della mamma, cui la fame persuadeva a vilipendere le proprie figlie. Il più delle volte era Agnesina che arrecava da mangiare alla mamma ed alla sorella. Come facesse la poverina a procacciarsi del denaro, non sapremmo dire; ma certo, non era frutto della infamia il denaro che essa lucravasi.

Ogni giorno crescea più intenso l' amore di questa disgraziata pel nipote del vecchio san Giacchino. Noi la vedemmo la vigilia di Natale a sparare una bomba-carta sotto i cavalli della carrozza del capitano dello Stato Maggiore, la quale trasportava Giacomo e Biasiello alla reggia. Ciò ella fece nello intento di lasciare, nel trambusto, uno scappavia al suo amato garzone. Nella prima festa di Natale, ritrovammo Agnesina nella piazza del Carmine nel momento che con un colpo di pistola spaccava la fronte di un birro di polizia, nascosta dietro la baracca di un torronaro. Questa volta , la singolare fanciulla aveva una idea più elevata e ardimentosa. Essa mirava, in quel tempo di prime agitazioni politiche, a far nascere una sommossa contro la polizia; caduta la quale, facilmente sarebbero stati rimessi in libertà i carcerati , tra i quali Giacomo e Biasiello , che

tutti ignoravano dove la sera della vigilia di Natale fossero stati menati.

Era indubitato e indubitabile che Agnesina aveva esposta tante volte la sua vita pel nipote di Giacomo quando costui non correva nessun pericolo di vita: or non è a maravigliare ch'ella concepisse e mandasse ad atto l'ardito pensiero di andare a combattere al suo fianco su le barricate a Toledo, allorchè ella vide il suo amato e il vecchio nonno e Peppino avviarsi a quella volta...

Erano le sette del mattino del 15, siccome abbiamo detto.. Agnesina, che era uscita poco appresso del babbo, ritornò a casa...

Martina era sola... Questa ragazza era divenuta pressoché stupida per le sofferenze e per la fame.. Ella passava il più delle sue ore seduta a terra, colle mani penzoloni, aspettando chi le arrecasse un boccon di pane...

— Vien quà, Martina, disse la sorella maggiore, che sembrava preoccupata da uno straordinario pensiero.

E, tolta per mano la stupidita giovinetta, la trasse nella lurida cucina.

— Oggi è giorno di separazione, cara sorella, le disse Agnesina — Io forse non ti rivedrò mai più. Dopo quello che faremo, non potremo più riporre il piede in questa casa, giacchè il babbo ci ucciderebbe. D'altra parte, tu forse rimarrai sola colla mamma, e

costei domani stesso farà di te una mala donna. É d'uopo che tu fugga.

— E tu, sorella, dove te ne vai tu?

— Io vado forse a morire, cara sorella, ma avrò il piacere di morire vicino a *lui*!

— Sorella, tu dunque mi lasci per sempre? chiese la povera Martina con voce di pianto.

Agnesina non rispose, ma saltò al collo della disgraziata fanciulla e la baciò teneramente.. Indi:

— Noi abbiamo bisogno di oro, e ne avremo.. Guarda dove il babbo ha nascosto il frutto delle sue ruberie.

Ciò dicendo, Agnesina, dato di piglio ad una grossa paletta di ferro, si die' a dare di grandi colpi sul carello del cesso che il lupomannaro avea fatto fabbricare.. Dopo un quarto d'ora, cadde in frantumi il carello, e Agnesina scoprì agli occhi dell'attonita Martina un cassettino, dov'erano gran quantità di monete d'oro e di oggetti preziosi.

— Dividiamo da buone sorelle, essa disse.

Martina era per uscir matta dalla sorpresa e dalla gioia, benchè le paresse con ispavento aver sempre su le spalle il terribile babbo lupomannaro.

— Ora, separiamoci, disse la sorella maggiore. Tu va e cerca un ricovero alle Suore della Carità del nostro quartiere, e, dove il loro appoggio ti mancasse, hai dell'oro per vivere per qualche tempo.

— E tu, sorella?

— Io vado a finirla con questa vita di tormenti..

Le due disgraziate sorelle si abbracciarono e si disgiunsero... per non rivedersi più mai.

Agnesina comprò col suo oro il travestimento maschile con cui si battè su la barricata di S. Nicola alla Carità.

La sua fine ci è nota.

E Martina?

La ritroveremo.

FINE DEL QUINTO VOLUME